# BARBARA SACRA

Alle Api
Potentissime
BARBARINE
Consacrata

*Da Fr. Bernardino Turamini Min. Osser.*

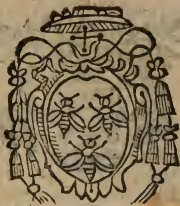
IN VITERBO,
Appresso Bernardino
Diotalleui. 1632.

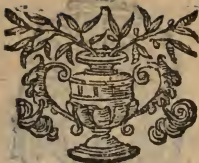
*Con licenza de' Superiori*

*Imprimatur*,
Si videbitur Deputatus Reuerendissimi Sac. Pal. Apost. Mag.

*Pompeius Caresana Vicar. Generalis Viterbieñ, & Tuscaneñ.*

---

*Imprimatur*,
Fr. Antoninus Maffęus Sac. Theol. Mag. Reuerendissimi P. Fr. Nicolai Riçardi Sac. Apost. Pal. Mag. Deput. Ord. Pręd.

# POTENTISSIME
# API
# BARBARINE.

V*NA BARBARA SACRA,*
*Ape sì industriosa,*
*Che da purpurea Rosa*
*Del proprio sangue suo, e dal candore*
*Del Giglio verginale*
*De la gloria, cauò mele immortale,*
*Hor da mè si consacra*
*A voi Api potenti Barbarine,*
*Che dal nobil Giardin di Flora vscite*
*De le vostre virtù, suggendo il fiore*
*Di fruttuoso mele il Mondo empite,*
*A voi, cui Scettro, & Ostro, e fauo angusto*
*Concede il gran Rettor l'impero augusto.*

# Si Rappreſenta la Città DI NICOMEDIA

## DICITORI.

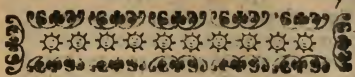
*Crudeltà Prologo.*
*Barbara Santa.*
*Dioſcoro ſuo Padre.*
*Callinice ſua Nodrice.*
*Dorilla ſua Compagna.*
*Martiano Preſidente.*
*Filauro ſuo Auditore.*
*Antandro Capitano.*
*Lucidoro Nobile Rodiotto.*
*Altmonte Nobile ſuo Amico.*
*Truppe* { *Di Angeli.* / *Di Soldati.* / *Di Demoni.* }

# La Crudeltà Prologo.

D'Aspideo sangue nata,
E da Tigre allattata,
Dal Germe de la Notte, e d'Acheronte,
Nodrita fui, trà Fiere, e Furie, e Spirti
De subissati horrori
Rabbie, e stragi spiranti, ire, e furori.
La Crudeltà m'appello, e porto in fronte
(Da cui scendono á basso hirsuti, & hirti
Crini, d'Aspidi torti)
Di crudeltà le dispietate imprese.
Questa vermiglia veste,
La sete mia del sangue human dimostra,
E questo tronco acceso, e questa Spada,
Che ne la destra porto, à tutti mostra,
Che piaghe, e fiamme porto,
E trà stragi, e trà morti hò'l mio cõforto.
Quest'horrido Serpente
Vomitante veléno, & infettante
L'aura stessa vitale,
Onde troui il mortale
Ne gli stessi respiri
De l'estremo spirar, mesti sospiri;
Palesa à tutti il mio,
E di morte, e di strage alto disio.
A pena il Mondo hauea
Viuenti habitatori
Quando in mè forte ardea
Sete d'acerbe pene; e di dolori
Per presentarmi al mondo, à pena nata,
Matrigna dispietata;
De la Madre Natura, empia nimica
E' sol di Pluto, e de la Morte amica.

## PROLOGO:

De l'innocente sangue
Tinse d'vn suo Fratello il ferro, e'l braccio
L'istesso suo Germano,
Atto primo spietato, & inhumano
De la possanza mia; e'l Fraticidio
Aperse il varco, e dispiegò'l vessillo
A tanti Patricidi,
A tanti Matricidi, e Figlicidi,
Onde famoso il grido
Del mio poter volasse in ogni lido.
Da l'Albo già di sangue asperso, e vago
D'incrudelita terra, vsciro à schiere
Dispietati Tiranni, e'n varie guise
De la lor crudelta, l'orme lasciaro,
E giunsero à tal segno, in far patire,
Che il manco del patire era il morire.
Mà trà i più crudi, e fieri
Seguaci miei, empi Tiranni, il primo
Loco dar deggio, e con ragion lo merta,
Ad vno, che si tinge,
Del proprio sangue suo la crudel destra,
Mentre de la sua figlia, il seno ignudo
Con dispietato ferro, e fere, e rompe;
O de la crudelta crudo stupore,
Carnefice vien fatto il Genitore.
Crudo si mostra il ferro, e più del ferro
Crudele il feritore;
D'vna Barbara figlia
Barbarissimo Padre, il sangue caua,
E con quel sangue stesso, che diè vita,
L'empie mani si laua, e de la morte
E' ministro colui, che fù di vita,
Crudeltà non più vdita.

*Fine del Prologo.*

# ATTO I.

## SCENA PRIMA.

*Lucidoro, & Alimonte.*

ACCIA pur quanto pole,
Si forzi quanto vole,
Con i suoi foschi veli,
Co'l manto negro de le Nubi il Cielo,
Perche s'ascōda, e celi
A l'occhio de viuenti
La bellezza del Sole, e la sua luce,
Che quanto più si copre
La sua luce, più luce,
E coperta vie più bella si scopre,
Vn sol raggio, che sparga, e mandi fuora
Innamora la Terra, e'l Cielo indora.
Habbi pur Dioscoro
Chiusa, e nascosa la sua figlia in Torre,
Perche la sua beltà niun vagheggi,
E de' suoi crini d'oro,
E de' suoi lumi belli
Nessuno s'innamori,
Ond'egli Genitore
Sia l'vnico amatore

Rigoroso geloso, ch'vno sguardo
Solo, solo fugace, e rubbaticcio,
Profonda nel mio core
Fece, chi'l crederia? piaga d'amore.
Velocissimo strale,
Fè pria piaga mortale,
Che non giõgesse al core, ond'è stupore
Alimonte se viuo; e forse, forse;
Potresti, Amico caro,
Porger qualche riparo,
E proueder, di qualche bene, al male?
*Alim.* L'Amico è vn'altr'io, e per l'amico
Più souente si fà, che per sè stesso.
*Luc.* Barbara è'l nome suo, mà il suo sẽbiãte
E di Diua, e di Dea, ò Alimonte,
Se sia barbaro il core,
Solo lo sà Amore.
Qual'io prego, e scongiuro,
Che nel barbaro nome vn cor pio mostri,
E con pietà riceua
Questo che dal mio petto
Esce per darsi à lui cocente affetto;
Se non giungo al desire,
Che feruoroso, e'mpatiente hor bolle
D'essere di lei Sposo, credi pure;
Che sicuro è il martire,
E vicino il morire.
A la tua industria, à l'amor tuo consegno
(Che destro, e saggio sei) questo amor
E questo mio disio. (mio
Con Dioscoro Padre suo fauella,
(Che nel voler di lui, quello di lei
Congiunto sia) e potrai seco à lungo.

De miei Aui, e Proaui, e de la mia
Antica, e nobil Patria, e stirpe illustre;
E de le mie ricchezze, e de'costumi
Diuisare amoroso, e riferire
Quello che saprai tù, ch'io non sò dire.

*Alim.* Tanto famosi, e chiari
Nõ solo in Nicomedia; mà in Bithinia;
Anzi in quest'Asia tutta,
Già suonano gl'honori,
E di Rodi tua Patria, e del tuo sangue;
E de'costumi tuoi, de' merti tuoi,
Che souerchio è ridirgli, è lingua viua
La fama a'viui, e de'tuoi morti ancora
Rende la vita viua.
Vsarò bene ogn'arte, & ogn'industria,
Onde il Padre di Barbara s'impieghi
Benigno al tuo desire, e mostrarolli
Quanto il suo nobil sangue
Congiunto con il tuo, può fare illustre;
E fortunata Prole; e quanto lieta,
E felice saria la figlia sua
Se fusse Sposa tua.

*Luc.* Se concedesse il Cielo,
Che tù vedessi Barbara, e potessi
Seco parlare, accenna,
Che quãto amar si può, io l'amo, & ardo
Per lei, quanto si può per donna amata;
Sò quanto possa in petti humani amore,
E quanto piaccia altrui l'essere amato.
Sia pur Barbaro, e Scita, e sia pur Drago,
Ch'amore il doma, e l'ammollisce, e pla-
Et è scarpello Amore, (ca;
Che sà rompere vn core

Perfido quanto Porfido, & amante
Sà fare, quando vol cor di Diamante.

*Alim.* L'vltimo di sua possa, ò Lucidoro
Farà questa mia lingua, in tuo fauore,
E mouendo l'Amore, Amor se vole
Rendere entrambi noi felici pole.

*Luc.* Vanne Alimonte mio, & a'tuoi passi,
Et à gl'accenti tuoi, felice fine
Doni il Dio de le Nozze, e'l Dio d'Amo-
Io me n'andrò trà tanto (rei,
Estatico amoroso,
Amatore dubbioso,
Trà speranza, e timore
Martire vacillante,
Amante angonizzante,
Sino che giunga l'hora,
Ch'Alimonte ritorni
Nuntio di vita, ò morte.
Chi non proua non sà, nè può narrare
La pena de l'indugio; e quante dia
Viue morti il tardare,
Nè sà che cosa sia
Viuer morendo ogn'hora,
Chi non prou'aspettare.
Inferno portaticcio è la dimora,
I suoi tormenti sono, e sono atroci,
Il temer lo sperare, il disperare;
I tormentanti sono, e son feroci
Inuisibili, forti, & indefessi
Pensieri, hor mesti, hor lieti,
Ixioni spietati, al proprio core
Con ruote, e con rasori
Di mille crepacori.

Il mio core prou'hora
Questo Inferno portatile, che mentre
Aspetta, e brama, e spera, e vole, e crede,
E dispera, & hà tema, e cade, e cede.

## SCENA SECONDA.

*Dioscoro, e Callinice.*

VN Regno abbreuiato;
Vn laberinto d'intricati giri,
Doue più ti raggiri
Più ti troui intricato, e più suiato
E' la cura di femine; & hò letto,
Che nel natal di loro
Di spine i tetti, e di lugubri panni
I volti de Parenti si copriano
Euidenze loquaci
De gl'affanni, e de danni,
Che nascẽdo vna dõna, al Padre apporta
Che fan correr la morte, e fuggir gl'anni

*Callin.* Non sì aspro, e seuero, ò Dioscoro,
Verso le Donne sij: e che sarebbe
Sẽza le Dõne il Mõdo? Huomini, e Dõ-
Furon dal Creator, creati buoni, (ne,
Accidenti fatali
Furon poscia cagion di danni, e mali.

*Dios.* Non fà huopo il cercar lõtani essempi
De le stragi, e ruine, e guerre, e fiamme
Cagionate da donne, a'fianchi habbiamo
Le Reliquie Troiane, esse son trombe
Per cui danno di donna
Sin nel Regno di Plutò anco ribombe.

*Callin.* Non tutte Elene sono, e nō son tutti
Intereſſi di Greci, & vn ſol fiore
Primauera non forma; e quante, e quāte
Donne illuſtri, e famoſe
A le Caſe, à le Patrie, a'Regni loro
Gloria apportaro, e ſempiterno grido?
E queſta, che il Ciel ti diede,
O Dioſcoro, figlia, in tante doti
Te l'hà formata rara,
Che può tenerti il Cielo ſteſſo inuidia:
La gratia, la virtù, la leggiadria,
Le maniere gentili, i bei coſtumi,
Vniti con beltà, che vince tutte
L'altre beltà di donne;
Sono teſori, ò Dioſcoro, e tali,
Che rari trouerai trà noi mortali.

*Dioſ.* Souente, ò Callinice,
Coteſte qualità, che tanto inalzi
Non ſon doni, ò teſori,
Mà di duol calamite, e di martori.
Lodai ſempre quel detto
D'vn Filoſofo ſaggio. Quella donna
Degniſſima è di lodi,
Che materia non dà di biaſmi, ò lodi;
E quella è più famoſa,
Che viue più da l'altrui fama aſcoſa.
L'eſſer Barbara bella è la mia pena,
Queſta beltà Tiranna
Hà fatto mè Tiranno, onde trà mura
Di fortiſſima Torre, io racchiudeſſi
Queſta figliola mia.
Periglioſa beltà, Beltà crudele,
Ch'anco sè ſteſſa offende.

E nimica di sè ſpeſſo ſi rende.
Beltade origin fiera
De le fiamme, de ferri, e de le ſtragi;
Che vuoi più? mi conuiene
Imprigionar la figlia; e prigioniera,
E prigione ſarà, beltà per lei.
*Callin.* Il più ſicuro muro
Per ſaluar la beltade, è vn cor pudico;
E la Torre più forte è l'honeſtade;
Dammi beltà pudica,
Dammi vna bella honeſta
In vna Piazza aperta, è più che Torre
Cinta di muri, e ferri;
Mà dammela impudica
Trà ſotterranee Grotte,
Nel ventre de la Terra anco ſepolta;
Quel ſepolcro ſarà campo patente;
Non vacilli la mente
A chiunque eſſer ſi voglia, di tentare
Con violenze, diligenze, & arti
Con rigori, ò ripari,
Per diſuiar le voglie
D'vna donna voglioſa,
Che s'ella vole, ogni riparo è vano;
E ſuccede ſouente,
Che il prohibire inuoglia,
Et il vietare vn maggior foco accende;
Et hà tanta poſſanza in cor di donna
Il volere il vietato,
Che lo vorrà rapire
Sin dal grembo di morte.
Prega pure gli Dei, ch'ella non voglia;
Che s'ella vuole, ò Dioſcoro mio

Son le Torri souerchie, e vani i muri
Barbara, figlia tua, senza difese
O di sassi, ò di ferri, hà nel suo petto
La Torre d'honestade,
E gli pensieri suoi, candidi, e puri,
Che fanno nel suo cor nido, e ricetto
Son de la sua beltade
Custodi, Vsberghi, e Scudi.

*Dios.* Dimmi, mà dimmi il vero,
In questo tempo ch'io, lungi son gito
Per graui affari miei; hai visto niuno
Inditio, ò ne gli sguardi, ò ne costumi,
O ne gl'accenti suoi, ò ne'suoi passi,
Per cui formarsi possa
Argomento, ò sospetto,
Che l'honestà di lei, che l'honor mio
Offenda, ò fregi, arditamente parla,
E non celarmi il vero; oue si tratta
Di gelosia d'honore,
Ceder deue l'amore.

*Callin.* De l'honestà di Barbara, non posso
Tanto parlar quanto richiede il vero,
Questo basti per tutto; se le Dee
Viuon lassù nel Cielo,
Com'ella in terra viue;
Gran loda è de le Dee:
Non voglio tanto dir, che poi sia troppo.

*Dios.* Vbidiste à miei detti, in non vscire
Dal destinato albergo, e solo al Tempio
Ne più solenni giorni, andar tal volta,
In hore anco più ascose, e più romite?

*Callin.* Vna sol volta è da la Torre vscita,
E negletta, e velata, e quasi; quasi

Nõ ch'ad occhi mortali, à quei del Cielo
Inuisibile inuitta: e giurarei,
Che fuora del tuo volto,
Non sappia, che si sia sembiãte humano.

## SCENA TERZA.

*Alimonte, Dioscoro, e Callinice.*

E Negletta, e velata, e con le luci
Fatte stelle cucite
Nel Manto de la terra, hebbe possanza.
Vn crine trascurato,
Vno sguardo atterrato,
Vna beltà racchiusa, di rapire
A Lucidoro il core,
E beltà carcerata, hor fà languire
Lucidoro d'amore.

*Dios.* Che vaneggia costui, seco parlando?

*Alim.* Non vaneggio, discorro,
E per fauellar teco, io venni dianzi
A la tua casa; & hora,
Che la sorte mi dà, che quì ti troui,
Teco ragionarò, se non t'è graue
Di cosa forse à tè, grata, e soaue.

*Dios.* Vorrei poter seruirti,
Non ch'ascoltarti, amico.

*Alim.* Parlo per vn'Amico
Interpretre d'amor, Nuntio d'amore;
E tù che sai quanto à l'amico deue
Vn'amico leale, scusarai
Se forse à tè mal noto, e non mai forse
Visto da tè, di parlar teco, hor'osi

Con

Con souerchia fidanza,
E' materia d'amore, e non hà legge;

*Dios.* Non è l'aspetto tuo,
Che possa esser molesto,
E basti esser modesto
D'amico ambasciatore
Per rapire ogni core.

*Alim.* Risposta sì gentile
Darà forza à la lingua, ardire al core;
L'Amico per cui parlo è Lucidoro,
Questo sol nome, ch'è di luce, e d'oro,
Basta per farlo degno
Non che d'amor, d'vn Regno.
Da l'Isola di Rodi, il genitore
D'illustrissima stirpe, origiń trasse,
E ne gl'Annali loro hanno, che gl'Aui
Discendesser da quello,
Che'l Colosso di Gioue
Merauiglioso tanto, erger facesse;
Mà lasciam questi Annali,
Che già son morti, à morti, e son de viui
Fantastici conforti, inutil pompe.
Nobile, e ricco, e Lucidoro, e sono
Le sue ricchezze vere, e non di quelle
Metafisiche aerée, e son sicure,
Che non le atterra il vento Occidẽtale;
Molte ricchezze, come Nubi sono,
Sembran Monti d'argento,
Paiono moli vaste à l'occhio altrui,
Et al soffiar d'vn vento, in fumo vanno.
A la ricchezza, al nobil sangue aggiũgo,
Bellezza, giouentù, costumi; gratie,
Che non cõcede il Ciel sì larghe à tutti;

Questo

Questo mio Lucidoro, arde d'amore
Per Barbara tua figlia, e ti sò dire,
Che molte ardon per lui, è l'ardor suo
Honestissimo, e giusto, ed è locato
In disio d'esser tuo Genero, e seruo;
Vengo di tal disio nuntio fedele,
Non ti deui sdegnare
D'hauer Genero tale; e la tua figlia
Lieta potrà godere,
Vn'amante Marito, che trà quanti
Non che questa Città, mà la Bithinia,
E l'Asia in sè racchiude il primo loco,
E non m'accieca amore,
Meritamente ottiene.
*Dios.* Stolto chi crede à Donne;
Testè tù mi diceui, ò Callinice,
Che Barbara viueua
Inuisibile à l'aria, & hora sento,
Che fù tanto vagante,
Che bastò per trouar Sposo, & Amante;
Troppo dicesti poco dianzi il vero,
Che se la donna vole
Torre, e muro non vale.
Amico, hò con diletto
Il tuo parlare inteso; e già proposto
Hò ne la mente mia di dar Marito,
A Barbara mia figlia, e'l dorso mio
Alleggerir del faticoso pondo,
D'hauer cura di figlie; In questi casi
Non dè correrfi à caso, e non in fretta;
Con maturo discorso, e mente accorta
Trattar si deue vn Matrimonio eterno;
Ciascun di quel che fà, ben pensar deue,

Che doppo il fatto il pentiméto è vano;
E succede souente,
Che Nozze trascurate,
Son porte de l'Inferno; e quel furore
Primo sensal d'amore,
Ne le nozze sparisce, e riman forte
Vn'amaro penar fino à la morte.
Di Lucidoro il nome, è noto à tutti,
E gradisco l'offerta, e la ripongo
Nel mezzo del mio seno; in tanto lodo,
Che si dia tempo à stabilire il fatto,
Oltra che fà mestieri,
Di penetrare, e di spiar la voglia
Di Barbara mia figlia: Il Matrimonio
E' fondato in voleri; e se non lega
Vn concorde volere, entrambi i cori
E' Inferno insopportabil di dolori.
*Alim.* Prudentissimi detti;
A Lucidoro assai riporto, mentre
I tuoi concetti spiego; il Cielo in tanto,
Da la cui prouidenza il tutto pende,
A queste Nozze i suoi fauori spiri.
Solo mi resta dirti,
(Poiche dianzi ti viddi
Nel sembiante cangiato,
Quando vdisti da mè, che Lucidoro
Ardea d'amor de la tua figlia bella,
E questa donna complice accusasti)
Che non ti turbi, ò nō t'ingombri il seno
Qualche ombra, ò sospetto,
O di sguardi, ò di gesti, ò di parole;
Amore quando vole,
Inuisibile assalta,

Inui-

Inuiſibil feriſce, e lega vn core;
Vna ſol volta la tua figlia vidde
A l'improuiſo, e dentro al velo auuolta
Lucidoro, e fù viſta onnipotente;
Fù beltà glorioſa,
Che non viſta da l'occhio, il core acceſe,
Beltà che fece aſcoſa,
Più che non fece quella
D'Elena sì patente,
Che queſta arſe le mura, e quella i cori;
La ſtatura vezzoſa,
I paſſi graui, & il modeſto fronte,
Furon deſtro Pittore,
Che nel ſuo cor dipinſe
Quell'imagine bella,
E fù Vulcano intanto, e sì poſſente,
Che formò il ſeno ſuo, fornace ardente.

*Callin.* Non ſaprei io ſteſſa,
Riconoſcer coſtui, che tù confeſſi
Di Barbara inuaghito, e giurarei,
Ch'ella non guardò mai ſēbiāte humano
Fuora del Padre ſuo; & io che ſempre
In ogni loco ſua compagna fui,
Giuro per queſta luce,
Di non hàuer veduto,
Nè Lucidoro, nè tè ſteſſo mai.

*Dioſ.* Da che ſenza vederla, amor lo ſprona
A bramarla per Spoſa; Auſpice forſe
Himeneo ſarà, Pronuba Giuno;
Se così ſi deſtina,
Da chi hà cura eterna,
Impedir non ſi può da forza humana:
E perche ſi ſuol dire,

Che la prestezza il fatto addoppia, batti
Callinice la porta, onde quà venga
Barbara, e da lei stessa intendiam tutti
L'animo suo, & indisparte in tanto
Nasconditi, ò Amico, & vdirai
I concetti di tutti.

*Alim.* Io quà in'aguato.

## SCENA QVARTA.

*Callinice, Barbara, Dorilla, Dioscoro, & Alimonte.*

*Callin.* TIc, toc.
*Doril.* Chi batte?
*Callin.* Io son, che batto.
Callinice son'io, di, ò Dorilla
A Barbara, e di tosto, che quà venga;
Oue l'attende presciolose il Padre.
*Dor.* Che vorrà dir tal prescia?
Barbara è qui, e con veloce passo
Vbidiente viene.
*Bar.* Eccòmi, ò Padre, a'vostri detti intēta.
*Alim.* Con ragiō Lucidoro, arde il tuo core
Per sì fatta beltade. Oh beltà rara.
*Dios.* Da che feci ritorno, hebbi in pensiero
Di teco conferire alcune cose
Ne la mia mente lungo tempo ascose;
Vna de le più graui, è di sapere
Se fù à caso, ò fù volere altrui,
(Hauendo io comādato à gl'Architetti;
Che due fenestre sole
Facesser ne la Torre) il far la terza.

Fù

*Bar.* Fù mio volere, ò Padre, e non fù caso?
O pur volere altrui.
*Dios.* Qual cagione ti mosse?
*Bar.* Alta cagione, e giusta à ciò m'indusse.
*Dios.* La sapresti narrare?
*Bar.* E' facile à narrarsi,
Et alta à contemplarsi.
*Dios.* Ch'io sappi quest'altezza.
*Bar.* Se le fenestre sono
Fabricate à dar lume,
Non possono due sole
Porger la vera luce,
Che guida l'alma à quella luce, in cui
E' la fonte de lumi, e de la vita;
Esser deggiono trè, non più, non meno,
Che Trè lumi nel Cielo
Danno perfetta, e gloriosa luce.
*Alim.* O saggia parlatrice.
*Dios.* Riseruiam questa luce ad altro tẽpo.
Veniamo ad altro punto.
Hò discorso trà mè, Barbara mia,
Che viui orba di Madre, e crescõ gl'anni
Che soglion dare, à Padri, e Madri affan-
Per cui cagion ti tengo (ni,
Chiusa trà mura, e del tuo honor geloso
Forse mi puoi chiamare
Seuero, e rigoroso. Hor per dar fine
A l'aspra prigionia, & al timore,
Che sempre il cor mi punge, hò stabilito
Di maritarti, e già benigna stella
T'hà scoperto il Marito, in cui Natura
Quelle doti ripose, che pon fare
Vna Moglie contenta.

O dolce,

*Alim.* O dolce, ò gentil Padre,
O cortesi parole, ò cari accenti.
*Bar.* Se brami,ò Padre amato, à le mie vo-
Aprir felice il varco, e farmi lieta, (glie
Non parlar meco di Marito, il mio
Fermo, ardente disio, è di ſtar chiuſa,
E trà mura, e trà ferri,
Carcerata Romita,
Indefeſſa cuſtode
Rigoroſa geloſa
De la mia pudicitia; e l'onde prima
Del Bagno, che m'hai fatto
Nel mio ſangue vermiglie, tù vedrai,
Che il mio candore offeſo.
*Alim.* O troppo rigoroſa, ò fieri accenti,
Lucidoro infelice.
*Callin.* Non s'offende il candore,
Quando cõgiunge in giuſti nodi amore,
Anzi'l Ciel gode, e ride
De gl'humani Himenei,
E de le Nozze noſtre
Fanno feſta gli Dei,
E tù non ſij sì cruda
Di tè ſteſſa nimica, e non ſerrare
Le Porte à la tua ſtella,
Che sì benigna nel tuo grembo vole
Nembo mandar di fauorita Prole.
*Alim.* Più che Barbara ſei, ſe non ti moue
Queſto parlare il core.
*Dioſ.* E' parlare arrogante,
E' di ſuperbo petto inditio certo,
Riſpondere in tal guiſa al Padre ſteſſo;
Voglio, e non voglio dici? e che direſti

Sè

180

Se tù Reina fussi ? io tuo Vassallo ?
Io mi credea, che gli paterni cenni
Fussero Editti Regij, e strali aguzzi,
Che pungessero il core, e desser Ali
Per far mettere il volo ad esseguirgli;
Mà troppo dissi il vero,
Che la cura di donne è viuo inferno.
Ritornatene in casa, à più bell'agio
Teco mi sfogarò.

## SCENA QVINTA.

*Dioscoro, & Alimonte.*

TRoppo ardita costei
A suoi vani capricci il freno allenta;
E troppo impennà follemente l'Ali,
Pensa volare al Cielo, e sotto terra
La chiuderà se huopo fia, e quando
Pẽsarà d'abbracciare il Mõdo, e'l Cielo
Stringerà fumo, e vento. Osò costei
Contrafare a'miei detti, & inuentrice
D'altra fenestra fù, & hora ardisce
Con si superbo ciglio
Contradire al mio dire, al mio consiglio.
*Alim.* Sono state le note, ò Dioscoro
De la tua bella figlia, acuti dardi
Al mio core, pensando à la gran pena,
Che Lucidoro sentirà, quand'io
Narrarò quanto viddi, e quanto vdij;
Vna speranza resta, che può fare
La pena del rifiuto, assai men dura
Esser la donna mobil per natura.

Mà

*Dios.* Mà ſe proterua fiſſa
Ne gl'oſtinati intenti
L'incoſtante ſua mente,
Non ſtà sì fitto ne la Pietra il Polpò
Com'ella nel ſuo affetto, e nel ſuo detto
Tenacemente impreſſa.
Noui aſſalti darò; ſono al fin Padre
Se non varrà il pregare
Verraſſi al comandare.

*Alim.* Doloroſa nouella,
A Lucidoro fia, che ſia coſtei
Barbara tanto pia, che conſacrata
Habbia à la Deà pudica,
La pudicitia ſua; e voglia pria
Carcerata morire, e tormentata,
Che il verginal candor macchiato ſia;
Pudica quanto bella
Gentil Barbara ſei,
Mà tua beltà con pudicitia vnita
Mentre à tè glòria accreſce
A la infelice innamorata vita,
Di Lucidoro, vn gran tormento creſci.

*Fine del Primo Atto.*

# ATTO II.

## SCENA PRIMA.

*Dorilla sola.*

VEDO turbato il Mare;
La tempesta è vicina:
Da che fece ritorno
A casa Dioscoro,
Dentro di questi tetti
Il sereno è sparito;
Dioscoro turbato,
Barbara conturbata,
La casa è vn mar turbato;
La tempesta è vicina.
Viddi, guari non è nel Bagno nostro
Quasi fuora di sè, Barbara alzarsi
Semiuolante, e sospirante al Cielo;
Con certi susurri, mesti, mà dolci,
Formaua alcuni accenti,
Che sembrauan lamenti,
Lamenti sì soaui, e sì graditi,
Che rapiuano l'alma;
Singhiozzosi sospiri,
Sospirosi respiri,
Amorosi concenti,

Con dolce mormorio,
Di labri, e susurrio,
Di voci informi, e mezzi nati carmi;
Mandauan fuora vn bombo,
Di cui era il rimbombo,
Amor mio, Dio mio,
Chi sei tù, chi son'io.
Da suoi begl'occhi vsciano
Lagrime rugiadose,
Margarite pretiose,
Che ne l'onde piouendo
Di quel tepido Bagno,
Lo rendeuano vn Stagno,
Anzi Erario, e Tesoro
D'infinito valor, d'alto lauoro.
In quel puro christallo
Cadute quelle stille,
Vn Cielo si vedea con tante stelle;
Eran tepide l'acque,
Mà veniuan cocenti,
Perche da quei begl'occhi
Di lagrime torrenti,
Mandaua il cor fauille
Con le pietose stille;
Eran fiumi, eran lumi,
Eran fonti, e fornaci,
Vene d'acque, e di faci,
Acqua viua ne lumi,
Faci ardenti ne fiumi,
Rendeano quel Bagno
Teatro di stupori,
Duello di liquori, e di splendori.

SCE-

## SCENA SECONDA.

*Lucidoro, Dorilla, & Alimonte.*

NOn sà che sia dolore,
Se non chi prou'amore;
Chi vuol prouare in vita
Il dolor de la morte
Ami, mà ne l'amar non tenga sorte;
Chi vuol prouar viuente
Il tormento, che sente
In quelle fiamme eterne, alma dannata
Troui al suo amor cõtraria anima amata.

*Dor.* Non posso mouer passo,
Ch'io non ritroui vn mar turbato, e doue
Mi trouo, par à mè, che pioua il Cielo,
E lamenti, e sospiri,

*Luc.* O quanto parli bene, e dici il vero
Gentil Donzella, vn tempestato mare
E' questo mio doglioso, afflitto seno;
Son procelle i pensieri,
Venti sono i sospiri, e pioggia è'l piãto,
Lo scoglio è questo core
Combattuto, e percosso, e se stà forte,
E' tirannia di Morte,
Chi lo rende costante,
Per farlo più penante,
E vol ch'vn spirto viuo, ahi dura sorte,
Proui senza morir spasmo di morte;
Lampi, e folgori son gl'occhi lucenti,
De la Signora tua, tuoni i suoi accenti.

*Dor.* Di qual Signora mia?

Che sai tù ch'io mi sia ?

*Luc.* Troppo sò chi tù sei, e lieto teco
Cangiarei la mia sorte;
Tù di quel Sole miri
Vicina, i dolci giri,
Tutti quei rai tù godi, e quei splendori
Vno solo di cui, sariano al core
Ricchissimi tesori;
Sole solo per mè, Sole animato,
Che mi può far beato.

*Dor.* Gẽtil Garzone, il tuo leggiadro aspetto
E' tromba de'tuoi merti, e nel sembiante
Porti incise le doti, e le tue lodi;
Traditrice sarei, se ti volessi
Con lusinghe, e menzogne intrattenere,
Sappi però, sinceramente parlo,
Come amica pietosa, e verdadera,
Che pria vedrai del Sole,
(Già che parli del Sole) i rai cocenti
Conuersi in neui algenti,
Che di tè amatrice,
Barbara schernitrice.
Tutte l'onde del mar conuersa in stelle,
E le stelle del Ciel conuerse in onde
Prima vedrai, ò Lucidoro caro,
Che di tè seguitrice,
Barbara fuggitrice.

*Alim.* Risoluto parlare, e rigoroso
E' questo tuo, Donzella, & hà possuto
Impallidirti in vno istante il volto.

*Luc.* Miracolo è di morte,
(Già ch'Amor m'è nimico)

Se

Se da questi tuoi detti
Non cado vcciso in terra.
Tù mi dici Alimonte,
Che dando tempo al tempo
Barbara sarà mia, e tù Amica
Che per tale ti bramo, hora m'affermi
Vn'eterno rifiuto? e tronchi affatto
D'ogni speranza il filo?
Ahi morte, ahi morte, ahi morte
(Già che mi schiua Amore)
Prendimi tù, e tù pietosa almeno
Mostrati verso mè; per poter dire,
Ch'vna Barbara bella,
Più crudele è di tè, più empia, e fella.

*Dor.* Se di spemi fallaci, e di lusinghe,
Ti volesti nodrire,
Saria veleno il cibo, & al tuo core
Più acerbo martire,
E vie più gran dolore
Sentiria lusingato,
Che non farà con verità sgannato.

*Luc.* I tuoi detti son saggi; mà non sai,
Che sauiezza, & amore,
Non s'vnirono mai?
Se si recide, de disegni il filo
A la tela d'amor, ch'vn core ordisce,
Laccio fassi quel filo,
In cui l'amante cor preso perisce,
Et vrna è quella tela, ù'l seppellisce;
Così l'industre verme
Le sue seriche fila
De le viscere sue cari lauori

Se recise rimira,
Insanisce, s'adira,
E'n quelle fila sue fatte capestri
Lascia la propria vita,
E quella tela con trauaglio ordita,
Al suo proprio orditor, Tomba rimane.

*Alim*. Lucidoro mio caro, è l'amor tuo
Pargoletto di cuna,
E' in fascie, non hà forze, à pena, à pena
Sãno dir gl occhi tuoi qual sia quel viso
Per cui tanto ti lagni;
Amor Nouitio è il tuo,
Amor principiante; è facil cosa
Dar remedio a principij,
E da necessità trarne virtude;
Forma ne la tua mente atti contrarij
Con prudenza, e con senno,
A quegli che formò volante amore
Precipitoso, & orbo, e sentirai
Con somma gioia vn rinouato core.

*Luc*. Mansueto fanciullo, e fiero Veglio,
Alimonte, è Amore, e quando credi,
Che fasciato, e bendato, bambineggi,
Armeggia già Gigante,
Son catene le fascie,
E prigione è la cuna,
E catenato, incarcerato tiene,
Più che professo, in tormentati pene
Quel cor, che tù diuisi
Nouitio ne l'amore, e basta vn'atto
Ne la Filosofia, ch'amor professa,
A fare habito tale, che non solo

Difficile à lasciarsi,
Mà si rende impossibile à mutarsi.
**Dor.** Poiche Barbara impiega,
In altro amore, in altro amante il core;
E tù volgi il pensiero ad altra donna,
Che con amore à l'amor tuo risponda.
Coteste luci tue, ben Lucidoro
Cotesto volto tuo d'amor tesoro,
Calamità è di cori, e non ti posso
Celare il vero, ò Lucidoro, il mio
Core è già preso, e dolcemente acceso
Da le tue luci vaghe, e dal tuo viso.
Io mi conosco, e mi confesso, sono
Di Barbara men bella,
Mà di lei più amante, e più pietosa;
D'vna beltà rubella,
D'vn'amata ritrosa, e dispettosa,
Che vuol fare vn'amante?
**Luc.** Se di cera il mio core,
Fusse gentil Donzella,
Facil cosa saria porui altro amore,
Mà perche è diamante
Indomito, e costante,
Prima si frangerà, che cangi amore.
Barbara; così barbara, e seuera,
[illegible]ggio essere amante
Sa[illegible] amata mia, vnica, e vera;
Mal si può, ò Dorilla,
Quel colpo rintuzzare,
Ch'inuisibil vien dato, à l'occhio, al core
Da quell'influsso forte,
Che se non violenta, e non fà forza

 A l'ar-

A l'arbitrio imperante,
Alletta di tal forte,
Che lo ſteſſo allettare è dolce forza. (no,
Dor. Mà qual maggior pazzia, di sèno huma
(Sò dōna, ſon fanciulla, e pur lo veggio)
Che mirandoſi odiato,
Diſpregiato, ſchiuato
Da l'amata, vn'amante,
Ami, ne l'amor ſuo ſtare oſtinato ?
E potendo gioire,
Da grata donna amato
Voglia prima languire
Con amor diſperato ?
Deh dimmi, ò Lucidoro,
S'io di tè fuſſi amante,
(Che ſaria gloria mia)
E del tuo amor geloſamente ardeſſi,
E ſapeſſi, e vedeſſi,
Che d'altra donna tù fuſſi, e non mio,
Anzi m'odiaſſi à morte; e'n tāto altr'huo
Ardeſſe per mio amore, (mo
Non ſarei ſtolta, dillo,
A ſeguir lui che m'odia,
E lui fuggir che m'ama, e che mi ſegue ?
Non sà che ſia felicità d'amore;
(Per quanto amor mi detta)
Se non chi proua vn riamante amo.
Nè sà che ſia vn'angonia di core
Se non chi proua vn diſperatò amore.
*Alim.* Giouenetta coſtei, d'amor fauella
Come canuta Maſtra, in ſomma è vero;
Ch'è gran Dottore Amore.

Pur

*Luc.* Pur dianzi m'auentasti, al mesto core
Acerbissimo stral, quando dicesti,
Che Barbara è amata, & è amante
D'altri, e non mia; lo simulai, e tacqui;
Hora pur m'interrompi; e mi tormenti
Con i medemi, e si noiosi accenti;
E mi trafiggi in guisa, & io lo sento;
Ch'à pena parlo, e spiro.

*Dor.* E spiraresti certo, se presente
Come son'io tù fussi, all'hora ch'ella
Al pensare al diletto si trasforma,
In disusate forme: hor la vedresti
Con mestissimi lumi in terra fissi,
Hor con liete pupille al Cielo alzate;
Hora quegl'occhi suoi vedresti fiumi
D'amarissimo pianto; hora sorrisi
Ne la sua bocca, & hor sospiri, & ahi;
Hor batter palma, à palma; hor erger
E stringer sospirãdo vna Colõna (bracci,
Colmandola di baci, & vdiresti
Trà gl'abbracci, trà baci, e trà sospiri,
Vn parlare interrotto, e singhiozzoso,
Ch'altro non manda fuor, l'hò vdit'io,
Tesor mio, amor mio, cor mio, ben mio.

*Alim.* Se tutto questo, ò Lucidoro è vero,
Cangia amore, e pensiero.

*Luc.* Potrò cangiarlo all'hora,
Che spirarà questo mio spirto fuora.

*Alim.* Se ne fugge il meschino,
Voglio seguirlo, & al furor che'l porta
Sarà la fedeltà soccorso, e scorta.

## SCENA TERZA

*Dorilla sola.*

TV fusti, ò Lucidoro,
Piagato, e non mirato;
Et iò troppo mirante
La tua rara beltà, piagata moro;
O Dorilla, Dorilla,
Che sorte è questa tua?
Che amore intricato?
O se fussero veri i miei disegni,
Quanto lieta sarei.
Dorilla è Lucidoro,
Lucidoro è Dorilla,
Se fortuna, & Amor gli congiungesse;
O che felice coppia
Di fortunati Amanti
Lucidoro, e Dorilla.
Hà da l'Oro principio il nome mio;
E ne l'Oro finisce il nome suo,
O vaga coppia d'oro
Dorilla, e Lucidoro.
Amore è fatal lampo
Prima la piaga fà, che visto sia;
Non ci è riparo, e scampo
Sallo l'anima mia,
Che dentro proua, e la ferita, e'l foco;
E sente consumarsi à poco, à poco;
Nõ posso più sfogarmi, ecco quà gente,
E Barbara mi par con Dioscoro;
Guai à mè se mi vede,

Senz'ha-

Senz'hauere esseguiti i detti suoi
Di portar questa Carta.

## SCENA QVARTA.

*Dioscoro, e Barbara.*

SE ti rammenta, ò Barbara,
Quando tù m'accennasti la cagione
De la terza fenestra, io riseruai
L'intenderla à più agio, e più distesa;
Hora che niuno ci molesta, e turba
Raccontala distinta, e manifesta.

**Bar.** Il fine, ò Padre mio de la fenestra,
E l'vffitio di lei, è porger lume,
E render luminoso,
L'albergo tenebroso.
Non può lume perfetto al mortal darsi
In questo albergo tenebroso, e fosco
De la vita mortale,
Se non da tre fenestre,
Perche il numero eletto è trinitario.

**Dios.** Non ti capisco bene, esplica meglio
Trinitaria nouella,
Questa Triade noua.

**Bar.** Trè le fenestre sono, che dan luce,
E fan mirar del Ciel l'eterna luce
A qualunque nascente
In questa valle oscura,
E d'horrori, e d'errori.

**Dios.** Tù con ambagi, e con Enigmi, vai
Barbara vaneggiando, io voglio chiari,

E non oſcuri detti.

*Bar.* Non ti ſia graue l'appreſſarti alquãto;
A queſto Marmo, ò Padre, iui vedrai
Le viuiſſime mie ſante ragioni?
Vedi queſta Colonna?

*Dioſ.* Vedola, che vuoi dire?

*Bar.* Vedi ſopra di lei quella feneſtra?

*Dioſ.* La vedo; e che reſulta?

*Bar.* Vedi queſt'altre due, vna à la deſtra,
A la ſiniſtra l'altra?

*Dioſ.* A che poi tutto queſto?
Sin'hor ſon voci inutilmente ſparſe?

*Bar.* Vtiliſſime ſono; alza i tuoi lumi,
Vedi in queſto candore
Del ſacroſanto Marmo,
Cinto di lucidiſſimo ſplendore
Queſto ſublime, e glorioſo ſegno?

*Dioſ.* Che ſplendore? che ſegno?
Qualche incanto è naſcoſo,
Che m'abbarbaglia, e rimirar non oſo?

*Bar.* L'habitator de'ſotterranei horrori
Ti vieta il rimirar ſacri ſplendori;
Mira quì queſta Croce
In queſto duro Marmo
Con la tenera mano
Miracoloſamente da mè impreſſa,
Memoria eccelſa, e benedetto ſegno
Di quella Croce altera,
Scala per gire al Cielo, e lancia, e ſpada,
Che fà tremar Satan, fremer l'Inferno;
Segno di quella Croce,
Statera glorioſa, oue s'appeſe

Sangue

Sangue diuino, onnipotente pondo;
Liberator del carcerato Mondo,
Trionfator del Cielo
Vincitor de la Morte,
Destruttor de la colpa; ò segno eccelso
Di quella Croce inuitta,
Oue il figlio di Dio, pendente, trasse (lo,
Quāto tenea di buono il Mōdo, e'l Cie-
E lasciò il Cielo tributario, e'l Mondo
D'inchini eterni al glorioso nome.

*Dios.* V.briaca è costei.

*Bar.* Nè si può di tal segno, è di tal Croce
Comprender l'eminenza, se non porge
La luce virtuosa,
Vna sourana Triade, che in queste
Fenestre si figura.
Quella Triade, immēsa, incomprensibile
Del Padre, del Figliolo, e de lo Spirto;
Triade in vnità, Vnità vna
In Trinità, ch'ogni stupore eccede;
Trè Persone vn Dio solo.
E queste danno luce, e luci sono,
E sono insieme donatori, è dono.

*Dios.* Spropositata donna, omai son satio
Di queste tue follie.

*Bar.* Senza luce non può l'alma immortale
Ergersi à contemplar l'eterna luce;
Questa luce è la fede, che il mortale
Guida à fruir la gloriosa luce;
E senza questa ogn'altra forza è frale,
Et ogn'altra virtù priua di luce;
In questa Trinità tal luce splende.

Ch'anco

Ch'anco sè ſteſſa di ſua luce accende.

*Dioſ.* Finiſcila ſe vuoi.

*Bar.* Queſta fede lucente è, che ſi creda
Con trè Perſone accelſe, vn ſolo Dio,
Senza confuſion de le perſone,
Senza diuiſion de la ſoſtanza;
Del Padre, del Figliuolo, e de lo Spirto,
Son diſtinte perſone, vna è poi ſola
La Deità, la gloria vguale, eterna
La Maeſtade à tutte, e tutte ſono
Eterne, onnipotenti, & increate,
E tutte immenſe ſono; odi ſtupori,
Non trè eterni, ò d'increati ſono,
Non trè onnipotenti, ò trè immenſi,
Mà ſolo vno increato, & vno eterno,
Solo vno onnipotente, & vno immenſo.

*Dioſ.* Taci loquace audace.

*Bar.* Il Padre è Dio, il Figlio è Dio, e Dio
E lo Spirito ſanto, e ſono vn Dio,
E non trè Dij; Il Padre,
Non è fatto, ò creato, ò generato;
Dal Padre il Figlio non creato, ò fatto,
Mà generato; e dal figliuolo, e'l Padre,
Non creato, non fatto, ò generato,
Lo Spirito procede, ò che grandezze,
Sè ſteſſo intēde il Padre, eccoti il Figlio,
Amanſi Padre, e Figlio, ecco lo Spirto,
D'intelletto diuino,
E di diuino amor parti diuini;
Ne l'immenſa vnità, Triade immenſa
Ne la Triade eterna, vnità eterna
Deue adorarſi, ò Genitore, e queſte

Fene-

Feneſtre, che ſon trè, ſimboli ſono
Di tanta Trinità, che luce danno
Per giungere ù riluce
De la gloria immortal l'eterna luce.

*Dioſ.* Con tante voci follemente ſparſe,
Che vaneggi audace? hai forſe in ſeno
Qualche furia d'Auerno? ò ne la mente
Qualche ſpirito iniquo, che ti ſpinga
A ſeguir noua Setta, à noſtri Dij
Inimica, e contraria? ti sò dire,
Che queſto Dioſcoro
Non Padre ti ſarebbe, mà Tiranno,
Mà Leone irritato, irato Toro.

*Bar.* De'Tiranni, de'Tori, e de'Leoni
Fanſi beffa i Chriſtiani, e de l'Inferno,
Armati de la fè del Dio eterno.
Et io femina armata
Di queſta fede inuitta, hò tanto core,
Che de gl'Idoli tuoi, muti, inſenſati
Da tè per ſimolachri, à mè laſciati,
Hò fatto ſtratij, e ſcherni, e gl'hò deriſi,
E ſotto'l piè calcati, e calpeſtati.
Bella foggia di Dij, vn piede baſta
D'vna fanciulla à ſeppellirgli in terra.
Et il Dio de Chriſtiani
Con gli deti ſcherzando
Terra, e Cielo formò, sfere, e ſplendori;
Diſſe, e fù fatto il tutto; e queſti è Dio
Vnico, vero, eterno, immenſo Dio,
A queſto Trino, & vno
Onnipotente Dio, diedi il cor mio.

*Dioſ.* O Maga forſennata, e tanto oſaſti

Con

Con gl'alti simolachri? e te ne pregi?
E te ne vanti? e te ne ridi iniqua?
A mè, à mè tuo Padre, à Dioscoro
(Che tù sai pur chi sono,
Con tanto ardire, ò temeraria, parli?
A mè, che per gli Dei,
Amati Numi miei
Marte, Appollo, Giunon, Gioue, Satur-
E gl'altri quanti sono, (no,
Spargerei questo sangue,
Perderei questa vita,
Darei quāt'hò, l'honor, la robba, l'alma)
Così, così ne parli, ò scelerata?
Che mi giouò'l lasciarti
Dentro mura racchiusa?
Bagni, e Giardini fabricare, e Torre
Per conseruar pudica
Quella beltà che ti donò Natura,
E custodir costante
A'sommi Dei l'intemerata fede;
Se trouo, ò disleale,
Impudica beltà, fede infedele?
Se ti trouo seguace, ò traditora,
D'vn Dio, che tù cōfessi, in Croce affisso,
In Croce obbrobriosa appeso, e morto?
Troppo si sà nel Mondo, è noto à tutti,
Che patibol di Croce, infame sempre,
Si diede sempre à misfattori infami.
Infame adoratrice,
D'vna forca di ladri
Adultera sacrilega, essecranda (tria;
A'tuoi Numi, à tuo Padre, à la tua Pa-

A la Fede, à le Leggi, a'Riti santi,
Idolatra plebea,
Partial d'impiccati,
Amatrice di streghe, e spiritati.
Barbara sei di nome,
Più barbara di fede,
Barbarissima poi, verso tuo Padre.
O quanto, ò quanto meglio
Saria stato per me, ch'all'hor che il nome
Di Barbara ti diedi, hauessi sparso
Tutto il tuo sangue barbaro, che hora
Non macchiaresti il tuo paterno sangue.
Mà che? forse al Ciel piacque,
Ch'io ti nomasse Barbara,
Perche, Barbara figlia, vn di prouasse
Barbaro il Padre suo, e si vedesse
Qual barbaria di lor fusse maggiore;
Tù n'attendi la Palma,
Vilissima seggace
De la Barbara setta
Del Crocifisso tuo, ladro famoso;
Mà io passarò auanti, e pregiarommi
D'esser barbaro tanto
Di tingere, e lauar queste mie mani
Nel sangue di colei, che dal mio sangue
Riceuette la vita, e sitibondo
Del suo barbaro sangue,
Più barbaro di lui, di lui diletto
Prenderò, sanguinando
Co'l proprio sãgue mio, anco il mio pet-
Mà doue, doue, ò figlia (to.
L'ira mi porta, e'l zelo? ahi che sò Padre,

E tù mia figlia sei; ahi troppo è dolce
Questo nome di figlia; intenerisce,
Fà lagrimar per tenerezza il core,
E questi labbri, à darti baci inuita,
E questi bracci, ad abbracciarti chiama;
Deh questo nome ancora
Di Padre, amato nome, e nome dolce
Intenerisca à tē l'anima dura,
Dammi questo contento, e poi comanda
A Dioscoro, al Genitore tuo,
De la persona mia, de l'hauer mio,
Disponi pure à tuo talento, ò figlia;
Lascia, deh lascia, ò Barbarina bella
Lascia queste fantasme, e queste Croci,
Queste Triadi tue oscure, e stolte;
E se Triade brami, ecco trè Dee
Non ladre, ò crocifisse, mà sublimi
Diuine Imperatrici,
Venere, Giuno, e Palla; e se disij
Trinità d'alti Dij,
Gioue, Saturno, Marte, in questa fissa
La tua fede, il tuo amor, la mēte, e'l core;
Sian questi le fenestre, e'lumi alteri,
Non simulati, ò finti, eccelsi, e veri.

*Bar.* O stupore; ò stupore; Ecco trè Api
A la Colonna intorno, & è ciascun a
Susurrando volata,
A la fenestra sua, ò vaga vista,
Trè fenestre, trè Api.

*Dios.* Api sono, le veggio, e son volate
A la fragranza, & al soaue odore,
Che spirano quì intorno

I varij fiori del Giardino adorno.

*Bar.* Sappi, che sotto l'ali
Nascondono quest'Api, alti secreti;
Al diuisar de simolachri vani,
Son volate Maestre, e consigliere,
Ond'io forte animosa
Di minaccie non tema, e non mi lasci
Mouere da lusinghe;
Per ser Natura, e l Cielo,
In questi picciolissimi augelletti
Doti merauigliose, e virtù rare.

*Dios.* Che vorrà dir costei, hora, de l'Api?

*Bar.* Queste trè Api sono Api eminenti
Dal Cielo in terra à mio fauor discese,
Trè testimoni in terra, che fan fede
De la gran Trinità, che in Ciel risiede.
Di poter, di sauer d'amore, sono
Alti simboli l'Api,
Triade d'attributi à le persone,
E susurrando in trè fenestre, ogn'vna
Ne la fenestra sua Cathedra hà fatta,
E con susurri, par che voce dia
Triade eccelsa riuerita sia.

*Dios.* Strauagãte martirio è questo d'hoggi
Datomi da costei.

*Bar.* Parlan cõ loro accẽti al mio cor l'Api,
E dicon ch'io sij Ape, Ape animosa,
Che per difesa del mio Rè, ch'è Christo,
E del mio Mel, ch'è pudicitia, e fede
Ardita pugni, il sangue sparga, e vibri
L'aculeo forte di costante core,
Contra i miei offensori, ch'à la fine

Nel proprio ſangue mio, Ape rinata
Nel celeſte Aluεario andrò beata.
Vergine è l'Ape, e verginella abbonda,
E di prole, e di mel, ricca, feconda;
Tal'Ape, eſſer vogl'io
Verginella, feconda al Signor mio.
Quel mele, che dal fiore
Di Primauera è fabricato, e mele
D'ogn'altro più ſoaue, e più gradito,
Eſſendo all'hora il fiore
Ne la ſua purità, nel ſuo vigore;
Hora che ne l'Aprile io ſon de gl'anni
Più dolce mel di caſtità preſento;
L'Ape dal nido ſuo, geloſa ſcaccia
I ſuchi, del ſuo mel, ladri goloſi,
E le Moſche, e le Veſpe ardita vccide;
Et io Ape geloſa, & Ape ardita
Diſcacciarò qualunque
A la mia caſtitade oltraggio faccia: (Api,
Forſe vn giorno auuerrà, che da queſt'
Che di Barbara ſono, Api loquaci,
Api del nome mio, naſchino al Mondo
BARBARINE felici; e da loro eſca
Vn Rè Monarca, di ſacrati Regni
E' l'Aluεario loro, alto, e giocondo
L'ambito ſia del Mōdo, e dētro al Cielo
Poſſin volare, e far volare altrui;
E ſiano i faui loro (Mele,
Ne gl'Oſtri, e ne gli Scettri, e gloria il
La dolcezza di cui, ò che ſtupore;
Nō che la Terra, il Cielo empia d'amore.
*Dioſ.* Ape t'appelli, e Cicaletta ſei,

E con

E con giri importuni,
D'insensate parole
Ritorni à molestarmi. Hor dimmi vuoi
Adorare gli Dei ch'adoriam noi?

*Bar.* Troppo stolta sarei, e troppo ingrata
A l'immortale, e viuo, e solo Dio,
Se volessi adorare Idoli, e Marmi;
Deh Padre mio riuolgi
Al vero Dio la mente, e'lumi volgi
A questa Croce, e in essa
Contẽpla quel Giesù, che co'l suo sãgue
Le macchie de mortali
Imbiancò, e lauò, chiuse l'Inferno,
Aperse il Cielo, e diede
Vn Patronato eterno
De la sourana, e gloriosa sede.

*Dios.* Barbarissima Maga,
Incantante Medea, teco non vale
Nè minaccia, nè priego? ancora tenti,
Con le Christiane, inique, empie Magie,
Auuiluppar tuo Padre? à che più tardo?
Son pur di Spada armato, esci tù Spada,
Ferisci, incrudelisci, à questa Tigre
Rompi le vene, il cor trapassa, e manda
L'anima sua sacrilega ostinata
Trà le furie d'Audrno incarcerata.
Ah traditora, ti fuggisti; Il Cielo
Hà permesso così; perche viuendo
Poss'io sfogar, cõ lungo spatio, à lungo
L'ira verso di tè, e con tormenti
Degni del fallo tuo, poss'io mostrare
A gli Dei, à la Patria, à Roma, al Cielo.

Il ſanto ſdegno mio, l'ardente zelo;
L'accuſarò, la condurrò, io ſteſſo
Al Tribunal ſeuero
Del Preſidente del Romano Impero.
Sò quant'odia, & abborre
L'abomineuol ſetta de'Chriſtani,
Sò con quanto rigore,
E puniſca, & affligga,
I ſeguaci di Chriſto; hor hora vado
Ad accuſarla, e voglio,
Con queſte mani mie, ſtringere i lacci
A ſacrilegi ſuoi perfidi bracci.

*Fine del Secondo Atto.*

# ATTO III.

## SCENA PRIMA.

*Martiano, Filauro, e Antandro.*

GNI successo de le cose aspetti
E prospero, e felice, e fauorito,
Chiunque de' sōmi Dei l'honore
E doue son negletti (apprezza;
Ogn'infelicità tenga sicura.
Ne le fortune liete, e ne l'auuerse
Del culto de gli Dei, sia pronto il zelo:
Che se nel vento auuerso
Il culto de gli Dei poco si cura
Con giustissimo sdegno
Disspregiati adirati
Sopra l'auuersità fulminan morte;
E se quando poi versa
Stella benigna i suoi fauori altrui,
Troppo sommersi in loro,
Il culto de gli Dei, ponsi in oblio,
Ogni felicità cadrà sommersa,
Trà tempeste di sdegni
De la Giustitia, e Maestade offesa;
In ogni sorte, in ogni tempo, e loco
Deue

Deue il culto diuino essere ardente
Ne'petti de'mortali; e sacri Tempij
Case in terra di Dij, oue di loro
I simolachri riueriti stanno,
Con vittime, & incensi, e faci, e canti
Si deggiono honorare, e con supreme
Pompe seruire, e de supremi Nomi
Con affetti viuaci, inuocar sempre
I sacrosanti, e gloriosi Numi;
Le Cerimonie sante, i Riti giusti,
E le templari, e riuerende leggi
Conseruar forti, intemerate, intatte
Si deggion sẽpre, e nõ al Marmo, al Brõ-
Cõ hippochrito inchino, e finto volto,
Mà con humile, e con sincero affetto
A l'alte Deitade il cor sia volto.
Non può l'augusto Impero
De Romani perire, hauendo il zelo
Per forte rocca, e ben'armato muro.
La suprema giustitia, e vigilanza
Ne'Riti sacri, e ne le leggi sante
De lor potenti Numi, arme sia sempre,
Che lo difenderà, e Tromba eterna,
E de la sua possanza, e del suo nome
Sin doue hà culla, e doue hà tõba il So-
I Cesari imperanti al secol nostro
Per farlo secol d'oro, hanno disio
Di seppellire in sempiterno Lethe
La legge, il nome, i riti, e l'empia fede
Di Christo, e de'Christiani, e far stragi
Di questa iniqua setta, acerbe, e crude,
La quale à poco, à poco,
Per il Mondo serpẽdo, il Mõdo infetta.
Me-

*Fil.* Merauiglie hò vedute in queste gente,
O Martiano, e se gl'incanti loro
Hanno tal forza, io dico, e dico il vero,
Che non opera tanto
Gioue col suo poter, quanto costoro
Operan con l'incanto.
Giaccion nudi nel foco,
E si trasforma in gioco;
Le bragi si fan rose, e son ristori;
Et i carboni accesi, erbette, e fiori;
Ferisce aguzzo ferro, il collo, e'l petto,
S'empie del sãgue loro il pãno, e'l suolo,
E'n vece di sentir cordoglio, e duolo
Cantano con dolcezza, e con diletto;
La piaga gl'auuigora,
Il sangue gli rincuora.
Conuiene, ò Capitano à tè, à noi
Strauaganti trouare ordegni, e modi
Per tormentar questo Christiano stuolo;
Si proui se la forza de tormenti
Vinca forza d'incanti; e non si dica,
Che Christiana magia
Più possente di noi nel Mondo sia.
*Ant.* Guai, e riguai, lo giuro, e lo rigiuro,
A quel primo Christiano,
Che giũge à questa mia tremẽda mano;
Mano nel ventre di mia Madre, à Marte
Consacrata, e giurata, inuitta mano,
Che sin fasciata in culla
Armeggiaua, e giuraua
Di dar tant'alme de Christiani à Pluto,
E tanti corpi loro, à Cani, à Corui
Quante fauille vsciro

Da la fucina già del gran Vulcano:
E ſe non fuſſe, ch'io tengo riſpetto
Al mio gran Maſtro, arcipoſsete Marte,
Et al ſuo forte, e formidabil Trono,
Vorrei con queſta deſtra arciforzuta,
Di Chriſtianeſchi Teſchi
Soura le nubi ſteſſe, al ſuo coſpetto
Ampia Naue mandare,
E cõ sãgue Chriſtiano vn mar vermiglio
Vorrei formar, per far ſolcar tal Naue.
Ne l'herculeo mio core, hò già prefiſſo
Di traforare à queſti Cani i bracci,
E farne Cerbottane, e porui dentro
Di palle in vece, gl'occhi loro, e trargli
Al viſo de le ſtelle, ond'ogni ſtella,
Poſſa giocar con occhi à la Pilotta;
E ſi poſſa mirar; campo ſtellante
Con ſpettacoli auante,
Balzellando giocati
Tant'occhi di Chriſtiani ſcelerati.

*Mar.* Il primo che verrà, ò Capitano,
De la turba Chriſtiana
La forza prouarà de la tua mano.

*Fil.* Tempeſta la mia mẽte, e non hà vento,
Che al porto la conduca
Di cagione, ò ragione.
Come, come eſſer può, potenti Dij, (la,
Che nato vn'huomo trà due Belue in ſtal
Trà vil gente affamata, e rappezzata
Viſſuto ſempre, e trà dui ladri al fine
In Croce infame morto, habbia poſſuto
Farſi capo di ſquadre, e formar leggi?

*Mar.* E poi che leggi? Inſane leggi, e leggi

Non

Non humane, inhumane,
Di natura inimiche, e di ragione,
Inuidiose priuatiue leggi,
Che sottraggono altrui, quãto di buono;
E d'vtile, e di dolce, a'sensi diede
La Madre discretissima Natura.
Crudelissime leggi positiue,
Che comãdano altrui quello, che strugge
La vita, e la natura; ahi dure leggi,
Lasciar gl'ori, e gl'argenti, anco i Parẽti,
Gl'agi, gl'otij, gli Scettri, i Regni, gl'ostri,
Nudo, scalzo, affamato, e trauagliato,
Croce, e chiodi seguire, ò leggi, ò leggi,
E pur v'è chi le segue, e chi l'abbraccia.

*Fil.* Quando penso trà mè, le gran follie
Di questo Christianesimo, stupisco.
Inchinare, incensare, & adorare
Come se fusse vn Gioue, vn legno rozzo,
Spettacolo d'infamia,
Patibolo d'infami,
Perche in esso spirò trà due ladroni
Vn ribelle di Cesare,
Vn seduttor di leggi,
E del nome di Dio vsurpatore,
Stupisco, esco di mè, solo à pensarui.

*Mar.* E quante inuentioni, e stratagemmi
Han trouate i Christiani
Per inalzare il Crocifisso loro!
Lo fan figlio di Dio, fatto mortale
In seno verginale,
Per dar cõ la sua morte, à Morte, morte,
E risorgendo poi, del Cielo aprisse
Le priã serrate Porte; ò che pazzia,

Mira se l'Arte, ò la Natura pole,
Ne tutti gl'Astri, e tutti i Cieli vniti,
Da la verginità cauar la prole,
E se si può trouar braccio si forte,
Che possa far morir, morto, la Morte.

*Fil.* E quale è di pazzia segno più espresso,
Che diuorarsi l'adorato Dio?
E che voler che l'alma
Spolta la carnal salma
Cinta di luminoso, immortal velo,
Quasi vn'Aquila sia, ne voli al Cielo?
E creder poi, che questa spoglia graue
Doppo disfatta, incenerita, e fatta
Inuisibili altrui, primo elemento
Nel suo primiero stato
Indiuidua, numerica risorta
Sormonti in Cielo, e ricōgiunta à l'alma
Goda d'immēsa gloria immortal palma?
Portò già mai con le sue ali al Mondo
La fama, di pazzie tanto famose
Gridi tanto famosi? Io non lo credo.

*Ant.* Ah se questo terreno
Germogliasse Busiridi, ò Neroni,
Ne farei vna squadra,
Perche ogni Christiano
N'hauesse cento, à tormentarlo, intorno.

*Mar.* Sarò Nerone anch'io; e se de primi
Stolti Christiani ei fù Tiranno atroce,
Che la Christianità ne porta ancora
Squarciato il petto, e' pāni, io forse, forse
Non farò men crudele, e men seuero
Con questa bestial gente.

*Fil.* Più presto il primo loco, che il secōdo,

Trà Cesari zelanti il nome ottiene,
Ch'à quel canuto Ebreo, che di tenere
Di Christo successore, ardìa di dire
De le superne Porte, & infernali
Con sourano poter, l'eccelse Chiaui,
Fece prouar d'obbrobrioso legno
L'infamissima morte; & à quel Mago
Seduttor de Gentili, empio Tarsense
Fece troncar la spiritata testa,
Che recisa, recisa anco saltaua.
Fece correr vermiglio al Mare il Tebro
Del sangue de' Christiani, e formò monti
D'ossa Christiane, e'l glorioso nome
De la sua santa crudeltà, fù Tromba,
Che ne Cesari nostri anco ribomba.

*Ant.* O mille, e mille volte Imperatore
In crudeltà, ch'à nostri Numi piacque,
Famoso, e glorioso. O core humano,
Crudo famosamente, & inhumano,
Tanto che de la Madre, e del Fratello,
E del suo Precettore, i lumi estinti;
Del sangue proprio sitibondo, fece
Vn simolacro eterno al crudo Scettro.
Deh rinasci, ò Nerone, ò manda almeno
In questo petto mio,
Di Neronesco spirto,
Tanto che basti à tormentar costoro,
De la fede di Christo empi seguaci.
Già mi par di sentire
Infiammato disio, di rimirare
A tutto il Christianesimo, vn sol collo
Per troncare in vn colpo il capo à tutti,
Come bramò Nerone,

Che tutta Roma vn collo solo hauesse
Per troncare in vn colpo, ò colpo illustre,
A gli Romani il capo, e si dicesse,
Vn braccio, vn ferro, vn colpo sol si forte
C'hauesse data à mezzo Mondo morte.

*Mar.* Non cede mica il zelo
De nostri Imperatori; vguale al zelo
Sarà la crudeltà, credilo pure,
E già son formidabili, e tremendi,
E basta il nome solo,
O sia Diocletiano,
O sia Massimiano, à far tremare,
Non che la terra, il Cielo. Hanno seueri,
Contra questi Christiani, affissi Editti,
Non solamẽte in Roma, inclita Reggia,
Mà in ogni altra Cittade
Dentro a' muri del Mondo;
E noi Ministri loro, in questi Regni,
Di sacrosanti Editti essecutori,
V sar dobbiamo ogn'arte, & ogni indu-(stria,
Onde puniti crudelmente siano
Questi Christiani iniqui; e non si tenga,
O risparmio, ò riguardo, à sesso, à stato,
Perche dou'entra il zelo
Del culto de gli Dij, de riti sacri,
Empietade saria l'esser pietoso,
E pietade sarà l'esser spietato.

*Fil.* E saggiamente, e santamente parli.

SCE-

## SCENA SECONDA.

*Dioscoro, Barbara legata in mezzo à dui seruitori, & gli sopradetti.*

*Ant.* GIà mi par di vedere
Di crudeltà spettacolo.
*Dios.* Spettacolo vedrai,
Forse non visto mai;
Vedrai vn Genitore
De la sua propria figlia accusatore,
E se huopo più fia
Più oltre giungerà la forza mia.
Vedo che dona il Cielo
Fauore, e buono incontro à lo mio zelo;
Veniuo apunto per trouarti intento,
Imperial Ministro;
Spronato da l'honor che deggio, e deue
Ogni saggio mortale, e da l'amore
A sacrosanti nostri immensi Numi,
Quale nõ hà riguardo al proprio sãgue,
E gode all'hora, e glorioso spira,
Quando per seruir loro,
Si sparge il proprio sangue, e s'offerisce
Vittima sanguinosa, il proprio core,
Nõ che gl'argẽti, e gl'ori, e' proprij figli.
Questa, che miri qui, femina audace,
E' tanto, ò Presidente, che spregiati,
De nostri sommi Dei le leggi, e' riti,
Si pregia di quel Christo esser seguace,
Abomineuol tanto à Roma, al Mondo;
Io l'hò scoperta, io l'hò legata, & io
A tè rea la presento, & io l'accuso;

 Eccola

Eccola quì presente,
Manifesta nocente;
Non può celar, non sà celare il fallo,
Co'l tacere acconsente,
E nel fronte audace,
Come in chiaro christallo
L'empio suo cor si scopre,
Et il diletto suo mostra verace.
A tè la dono, e sol da tè s'aspetta,
Che de' Cesari nostri il seggio tenghi
Giusta, e santa vendetta
De la suprema, & essecranda offesa,
Fatta da donna vile à gl'alti Dei,
A' Cesari Romani, à Roma, al Mondo.
Offesa famosissima, richiede.
Vendetta famosissima, e tù dei
Mostrar, che lo tuo scettro, e la tua fede
Singolarmente eccede
In saper vendicar Cesari, e Dei.

*Ant.* Gioisco quando vedo, e quando sento
Huomini dispietati; al volto, à gl'atti
Sembra crudel costui, ò bella vista,
Vn sembiante crudele.

*Mar.* Dimmi, chi è costei? e chi tù sei?

*Dios.* Dioscoro son'io, mi taccio il resto,
Nicomedia lo sà, puoi tù saperlo;
Costei è figlia mia, se pure è mia,
Che de l'Inferno pare, ò figlia, ò furia;
Barbara è il nome suo, Barbaro hà il core,
Barbara la sua fede, à tè conuiene
Mostrarti verso lei Barbaro tanto,
Ch'vna Barbara tale
Troui verso di lei Barbaro vguale;

E Bar-

E Barbara Christiana, e basti questo,
Non ti soggiungo più, cōprendi il resto.

*Ant.* Con Barbara Christiana,
Barbarissima sia questa mia destra.

*Dios.* Tù inarchi le ciglia, ò Presidente,
Stringi le labra, inalzi il dorso, e batti
Palma con palma? inhorridisci forse
A rimirare vn Padre
De la sua propria figlia accusatore?
S'huopo sia lo vedrai,
Carnefice spietato; acuti sproni
Tengo nel core, e de'celesti Numi (ge;
Troppo l'honor mi sprona; amor mi pū-
Se feminil sembiante il tuo cor piega,
Correrò per le Poste, à Roma, doue
Da Cesari si cole il Cielo, e Gioue.

*Mar.* Nicomedia hora è Roma, il mio sem-
E sembiāza de Cesari, e di Gioue (biāte
Amo, e pregio l'honore
Più che la vita mia; à la tua figlia,
Se non s'inchina ad adorar gli Dei,
Mi mostrarò sì crudo, e sì seuero
Quanto possin color c'hanno l'Impero.
E se tù Genitore
Scopri verso costei sì crudo il core,
Pensa che farò io? ò tè infelice,
Non fussi nata mai, c'hora ti troui
In braccio à dui crudeli, in cui la gara
Faranno comparir crudeltà rara.

*Dios.* A tè lascio costei,
Non con titol di figlia,
Mà d'inimica, e rea, e tù la dei
Come tale punire.

*Ant.* Lascia la cura à mè, e se d'amore
Tè spoglia il santo zelo,
Già nel mio petto il Cielo
Ministra tal furore,
Che sentirai di lui grido, e stupore.
O voi; che conduceste
Quà legata costei, partite pure,
Non è più vostra, è nostra; olà Soldati
Custoditela voi, la preda è nostra.
*Dios.* Eccola tutta vostra; e noi partiamo.

## SCENA TERZA.

*Martiano, Filauro, Barbara, e Antandro.*

SI stupiua colui, e si dolea,
Ch'io mi stupissi, e non doueo stupire,
Mirando ne la figlia vn Padre irato,
E tanto insellonito? in figlia poi
Tanto vezzosa, e sì leggiadra, e bella,
Che potria mitigar l'ire infernali?
Questa bellezza tua, Barbara mia,
Non che il tuo Genitore, anco le fiere
Hircane, e de l'Inferno anco le Furie
Empir può di pietade, empir d'amore;
Forse concede il Cielo, e dona forse
Vn priuilegio à mè, negato al tuo
Tanto sdegnato Padre, & è ch'io sia
De la bellezza tua conseruatore;
E se da questi parti, io parto, e porto
Questa bellezza tua da mè redenta,
Mi pregiarò di tal trionfo tanto,
Quanto de le Zenobie, e Cleopatri

Si

Si poteſſer pregiar gl'Eroi paſſati.
Barbara, già che Barbara t'appelli,
Barbara s'à gl'altri ſei, ſij à tè pia;
Tanta beltà, dono del Cielo, è degna
D'altrettanta pietà, che la conſerui;
Sei ne l'April de gl'anni, e nel tuo viſo
Scherzan le gratie, e vi vezzeggia amore,
E cantano alternando
Vita, felicità, fauori, amori.
Io, io che ſon diſpoſto à dar tormenti
A gl'empi adoratori, & a'ſeguaci
Di quel Nazzaretano, non vorrei
Incrudelir con tè; olà ſciogliete
Coteſti acerbi lacci, indegni troppo
Di sì candidi bracci, e ſciolta vieni,
Vieni, vieni; vien meco; da legami
Di crudeltà non merta eſſer legata,
Chi può co'bracci ſuoi legar gli Dei,
Sono gli bracci ſuoi nodi de'cori,
Sono le mani ſue nidi d'amori.

*Ant.* O beltà tranniſſima, che ſai
Far pietoſi i Tiranni, e bendar gl'occhi
A la Giuſtitia ſteſſa; e come, e come
Così veloce, e vile hora t'arrendi,
Da beltà feminil rapito, e vinto?
La Giuſtitia, l'Honor, lo Scettro, i Numi
Così toſto in oblio da tè ſon poſti?
Il ſangue à l'Elefante ardir miniſtra,
Et à mè di coſtei la beltà forma
Vn ſeno pien d'ardire, e pien d'ardore
Per tinger nel ſuo ſangue, e mani, e ferri.

*Mar.* Non cedo a la beltà, cercò ben modo
Di conſeguir l'effetto, che coſtei

Adori i nostri Dei;
E se per ciò fia la pietà bastante,
Cessi la crudeltade, e si conserui
Tanta beltade insieme, e'n questa donna
Con l'honore de' Numi, e co'l mio zelo.
Sù, sù, Barbara bella, à Gioue, à Marte,
A gl'altri nostri Dei, china offerisci,
Vittime, incensi, e del tuo cor tributi
Affetti riuerenti, e prieghi ardenti;
Ogn'altro culto è vano, e quello Dio
Da Christiani adorato, e ch'à tè piace
E' Idolo di burla, Idol fallace.

*Bar.* Idoli fallacissimi, e da scherno
Sono i tuoi Dij, ò Presidente, e sono
Opre di mani humane, e mute, e stolte;
Son vostri simolacri, argento, & oro,
La Deità di cui cede al lauoro.
O stolta Idolatria, empi furori,
Incẽsar Marmi, e Bronzi, Argẽti, & Ori.

*Fil.* Che più tardi, ò Antãdro, odi l'horrẽde
Bastemmie di costei, e le soffrisci?

*Ant.* Soffrisco le sue voci, elle saranno
Attizzatrici, e mantici del foco,
Che nel mio petto per sua pena auampa.

*Bar.* Il Dio di noi Christiani, è il vero, è il (solo,
Il viuo, il sãto, e l'immortale Dio;
Quanto di bello in Cielo, e'n terra miri
Opre sono di lui, e de'suoi deti
Scherzi amorosi son, celesti giri
Questi viui splendori, e queste stelle
Gemme lucenti, che del Ciel son pompe
De gl'accenti di lui lauori sono,
E se tù viui, e spiri, io viuo, e spiro,

E viue,

E viue, e ſpira il Mondo, è perche ſpira
Spirto vitale il creator del Mondo,
In lui, che ſolo è il noſtro immenſo Dio,
E ci mouiamo, e ſiamo, in lui viuiamo.

*Mar.* Barbara tù t'inganni, e me ne doglio;
Hanno gl'empi Chriſtiani,
La tua ſemplice mente
Empita di follìe, e con tal'arte
De la bellezza tua, voglion raccorre
Inſidioſamente i fiori, e i frutti.

*Ant.* Vaga de le pazzie, e de le pene
S'eſſere ama coſtei, laſciala pure
Sfrenatamente al precipitio in preda.

*Mar.* Vedi Donna ingannata,
Ti pentirai quando il pentir non gioua.
Tanto ti ſtratiarò, quanto con dolci
Amoroſe ragioni, hora t'alletto;
Non ti lagnar di Martiano, pói
Quando in lui trouerai
Vguale à la pietà la crudeltade:
Cangia, cangia penſiero; alza i tuoi lumi
A gl'amoroſi Numi,
E pentita, e proſtrata,
Prega del fallo tuo, mercè, perdono;
Che sì benigni, e sì pietoſi ſono,
Che doue il fallo è grande
Maggior pietade abōda, e nel lor Trono
Vna colpa pentita, e lagrimata
De la pietà diuina è calamita;
E la lor Deità faſſi Teatro
Di pentiti nocenti, e gode il Cielo
D'aprir le Porte ſue, à chiunque in terra
S'affaticò, con mal'oprar ſerrarle;

Se

Se ſe ne pente poi, ſe ſe ne dole:
Et io che de gli Dei Miniſtro hor ſono,
E per punire, e perdonare hò ſcettro,
I tuoi paſſati errori, i detti ſciocchi,
L'ingiurie fatte al mio coſpetto, al nome
De'maeſtoſi Numi,
Ti perdono, e t'aſſoluo, e ti ripongo
Nel tuo priſtino ſtato d'innocenza;
Il mio potere impiegarò ben toſto,
Per riportè ne le paterne braccia
Figlia vezzoſa, e cara; e de le nozze,
Per tè liete, e felici, io ſteſſo voglio
Eſſere l'autore, e l Paraninfo.
**Bar.** Il mio Padre è Gieſu, le nozze mie
I tormenti ſaranno; e Padre, e Spoſo
Sempre Gieſù ſarammi: ire, e furori
Di Dioſcoro, e tue, e de'tuoi Numi,
Saran gioie, e fauori;
Saranno aure poſſenti
Per infiammar cō maggior forza il foco,
Ch'arde nel petto mio,
Di ſoffrire per lui, mio amor, mio Dio.
A cui ſe già de l'alma hò fatto dono,
Felice all'hora ſono,
Quando ei da mè la prende, e la cōduce
Ad eternarſi in glorioſa luce.
Non aſpettar da mè mai altri accenti,
Ogni miñaccia, ogni luſinga è vana,
Ne la vera Chriſtiana;
Siate pur tutti à incrudelire intenti,
E ritrouare pure
Vn'inferno viſibil di tormenti,
Che queſt'anima mia coſtante, e forte

In acerbi martirij, in pene dure
Stimarà lieta ſorte
Correr martirizzata à crudel morte.

*Fil.* Stoltiſſima oſtinata.

*Ant.* Barbariſſima Maga, non varranno
Le Chriſtiane magie, io ti prometto,
Cauarti il cor dal petto, e col tuo core
Chiuder coteſta temeraria bocca.

*Mar.* Ogni termine eccede,
Coteſt'audacia tua. Antandro è giunta
L'hora tanto da tè ſempre bramata,
Di diſuampar le fiamme, e sfogar l'ire
Verſo queſt'empia, e nequitoſa Setta.
Sia la prima coſtei; e ſe ſi vede,
Che in Chriſtiana sì bella, e sì gentile
Si fà ſtrage sì cruda, e sì ſpietata,
Argomentar potrà, qual crudeltade
S'vſarà verſo gl'altri. Io ti concedo
Queſta Chriſtiana Barbara, ò Antandro,
Quanto ſai, quanto vuoi, e quanto puoi
Incrudelire, incrudeliſci pure,
Ella vuole così, così vogl'io,
La venga à conſolar Chriſto ſuo Dio.

*Ant.* A le mani, à le mani, a'ferri, a'ferri;
Sù, sù compagni, ad vbidirmi eletti,
Coteſte Taſche aprite, in cui racchiuſi
Ordigni varij ſono
Per tormẽtare altrui; Quei Nerui primi
Siano à cauarſi fuora, ogn'vn di voi
Sopra il barbaro dorſo il valor ſcopra,
Et il neruo del Bue, ricami, e fregi
Barbara carne, e ſe ne vanti, e pregi.

*Sold.* Ecco i Nerui, ò Antãdro, & ecco i noſtri
Ner-

Neruuti bracci, ad impiegarsi allegri,
Oue comandarai.

*Ant.* O ti spoglia, ò ti spoglio;
Più Barbaro di tè; flagellar voglio
Le tue Barbare carni.

*Bar.* Non m'vsar violenza,
Io stessa mi disuesto; O mè felice,
Che ne l'esser battuta, e flagellata,
Sarò del mio Signore imitatrice,
Che da gente spietata
Patiente innocente
A la Colonna algente
Fù lacerato, e flagellato tanto?
Eccomi seminuda,
Esposta à sopportar percossa cruda.

*Mar.* Al tuo caldo desire anima insana
Si souuerrà ben tosto; e cessaranno
Le voci à le percosse; A voi Soldati,
Non v'arretrate, e non cedete à questo
Del suo collo candore, e del suo dorso;
Non vi moua à pietà viso sì bello,
Che tanto è il viso bello, il core è fello.
Battete pure arditi, e forti, e'l vostro
Braccio inuitto si mostri à l'occhio nostro.

*Sold.* Tãto resister possa a'nostri colpi,
Questa misera donna, quanto noi
Saremo, in flagellarla, arditi, e forti.

*Fil.* Sembra in verò costei, scoglio nel mare
Agitato, e pcosso, da l'õde ĩfellonita, che
Cõ le spumãti scosse lacerarlo, (presume
Et ei più saldo, & ostinato, e forte
Le spume foribonde
In fumo lascia, e lacerate l'onde,

E da

E da la rabbia lor libero, e sciolto,
Ridente, e vincitor li volge il volto.
*Ant.* Proua Barbara ancora,
De l'Alcidesco braccio
Del Semimarte Antandro il valor forte.
O questo sì ch'è colpo,
Di Maestro robusto,
C'hà saputo colpir trà collo, e busto.
*Bar.* De l'alma mia monili
Questi flagelli sono,
Son perle le percosse, e son rubini
Le stille del mio sangue,
E ne gioisce il cor, se il corpo langue.
*Mar.* Io stanco di mirare,
Ella non satia ancor del suo penare;
Finissima magià
Di questa turba Christianesca ria.
*Ant.* Liuido il collo suo, liuido il dorso,
Già le sue braccia negre; e'n tante parti
De le percosse carni à poco, à poco
Pispina il sangue, e di salire hà brama
Al cospetto di noi con larga vena,
Consoliamolo pure; olà Soldati,
Dentro le Tasche alcune pezze sono
D'asprissimo, e pungente,
Non più visto, Cilitio,
Prendetele, e con esse,
Le sue liuide carni stropicciate,
Cauate il sangue fuore, esso già bolle,
E vuol fare questo suol vermiglio, e mol(le.
*Fil.* Crudeltade ingegnosa,
Ingegno crudelissimo, ò Antandro,
Mi fai vedere, e mi diletta, e piace
Stracci

*Soldati*. Stracci ſpinoſi ſono; à noi le manì
Pungono atrocemente, e doue vanno
Bagni di ſangue fanno.

*An*. Che dici Chriſtianella,
De le morbide ſelpi?
Piaccionti queſti vezzi, e queſte dolci
Carezze, che ti fà queſta mia mano?
Ancora non ti rendi? ancor non cedi?
Già del tuo ſangue vedi
Tinto queſto ſentiero,
E non cangi penſiero?

*Mar*. Sanguinoſo, piagato
Il petto, e'l dorſo miri,
Languiſci, e quaſi ſpiri,
Et hai il cor verſo il tuo ben sì fiero;
Si crudo, & oſtinato,
Che non cangi penſiero?
Credi forſe ſtancare,
Vincere, ò mitigare
Con la perfidia tua l'ira diuina?
Tù t'inganni meſchina,
Gioue atterra, e debella i cori alteri,
Gl'humili inalza à gli ſtellanti Imperi.
E queſto c'hor ſoffriſci è nulla, ò poco
A quel che ſoffrirai, e crederemo,
Che ſarà refrigerio, e dolce gioco
Quando ch'impiegaremo
Per tormentarti, & il coltello, e'l foco.

*Bar*. Tanti, e sì aſpri, il mio Gieſù, tormenti
Per mio amor ſoffrì, ſanto, nocente,
Bene è ragion che io vile innocente
Per amor ſuo ſoffriſca; e ſe il diuino
Pretioſo ſuo ſangue, ei per mè ſparſe,

Vna

Vna stilla di cui
Valea più de le stelle, e più de'Cieli,
Non vuoi tù che per lui
Questo mio sangue sparga
Vilissimo, e negletto?
Sì, sì lieta lo spargo; hora gioisco,
Che per Giesù soffrisco;
E più poi gioirò,
Quando per amor suo più soffrirò.
Poiche per lui soffrire,
E godere; e gioire,
E lo sà chi lo proua,
Io lo sò, che lo prouo.

*Mar.* Poiche costei gioisce,
„Incredibil pazzia è troppo vera,
Nel penare, e patire, e par che beffa
De l'altrui crudeltà, de l'altrui possa,
E de lo scettro mio, e del tuo braccio,
Si faccia, e se ne rida, Antandro,
Così graffiata, insanguinata, e quasi
Con la morte nel volto, à la Prigione
Conducela veloce, e la più oscura,
E più horribil sia, dentro racchiusa,
Le ferite, la fame, il duolo, il buio,
Il fetore, l'horrore, & il timore,
Forse la cangiaranno; e noi intanto
Inacerbiti, esasperati, hauremo
Agio di ruminare, e di trouare
Ordegni noui, & istromenti acerbi
Per tormentar costei, e far tremare
Con gli tormenti d'vna,
Tutta la setta de'Christiani iniqui.

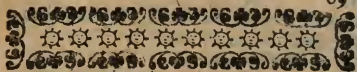
*Ant.* Bastano i cenni tuoi. Soldati tosto
I bracci

I bracci di costei forti legate;
Queste vesti di lei portarò meco,
Per darglile in Prigione. O pazzarella
Puoi andare à Palagi, entrar ne Tempij,
E riuerente, e riuerita, e vuoi,
Trà le mura, e tra' ferri esser racchiusa,
Lacerata, e schernita; ò miserella.

*Bar.* Vengo lieta in Prigione,
Perche ne la Prigione,
Trouarò Paradiso; Il Prigioniero
Il mio Sposo sarà, che ne l'horrore
Di quella oscura Tomba
Mi farà ritrouar, Sole, e splendore.

*Mar.* Tosto dir mi saprai
Quali saran di questo Sole i rai,
Tù ridi, ridi pure, in altrettanto
Il riso cangiarassi, amaro pianto.

*Ant.* Auanti donna; olà Soldati, auanti.

*Fine del Terzo Atto.*

# ATTO IIII.

## SCENA PRIMA.

*Callinice sola.*

NON fuffi nata mai,
Non haurei tanti guai;
Poteffi almen morire
Per dar fine morēdo al mio mar- (tire
Barbara mia Pupilla, anima mia,
Carcerata, legata, lacerata
Viue in prigione ofcura
Con acerbo dolor, con pena dura.
Meglio ftato per tè certo faria,
Che quel mio latte amante,
Ch'à tè diede la vita, haueffe auante
A tè la morte data.
Infantina fafciata
Poteui hauer, per più felice Bara
La cuna, che la cuna all'hor d'amore
La Bara faria ftata, ond'hora l'hai
D'angofcia, e di dolore;
In fafcie vezzeggiata,
Era fonno la morte, hor fia tormento?
Che Carcer tenebrofo
Per feretro, e per tomba hor fi prepara.
O che morir gioiofo

Con

Con dolce latte in bocca, & allacciata;
Da dolci amanti lacci
Di questi fidi bracci;
Et hora, ò sfenturato, ò doloroso
Morir; di sangue tinta,
Ne l'horror, nel fetor, giacente estinta.
Deh permettesse almeno
Il Cielo, od il Tiranno,
Che Barbara potesse in questo seno
Riposare il suo viso, e questo petto,
Che à lei fù mensa cara
Bambinnuccia lattante
Potesse hauere in questo graue affanno
Per riposo, e per letto;
E trà queste mammelle, oue i respiri
De la nascente vita, ella confuse
Sepellisse i sospiri
De la spirante vita; e trà lor chiuse
Mandassero le labra, i baci al core;
E si versasse l'innocente sangue
In quelle vrne vitali,
Da cui trassero il latte, e'l sangue grato
Rimunerasse il latte, e latte, e sangue
Se in amor furo vguali
Tornassero ciascun nel loco amato.
Deh perche non poss'io
Barbara, core mio, con queste mani
Medicar le tue piaghe? e con quest'onde
Che da'mesti occhi verso
Lauar quel petto tuo di sangue asperso?
Ahi, ahi quanto disio,
Con i sospiri miei caldi, scaldare (baci;
Quelle piaghe agghiacciate, e co' miei

Fa-

Fasciarle co'miei bracci, e dar liquore
Da quest'occhi cauato, e dal mio core.
Ahi, ahi, egri conforti, aiuti vani
Son questi miei, e se gli porta il vento.
O Dioscoro crudo, ò Padre, ò Padre,
Padre non dirò già, mà ben Tiranno,
Tiranno verso chi? verso vna figlia,
Che trouerìa pietà fin trà le Tigri.
Voglio inuiarmi, mesta sì, mà presta
A la Prigione, oue il mio cor si serra,
O fortunata mè, se il Prigioniero,
Di poterla seruir mi concedesse;
E se ciò m'è vietato, a'muri intorno
Piatta me ne starò per aspettare,
Che fine habbia la cosa;
La seguirò, la seruirò dolente,
Mà altrettanto ardente,
Doue la condurrà l'ira, e'l furore
Del seuero Prefetto,
E del Padre crudele.
E quello amor ch'à Barbara mostrai
In fascie, e ne la cuna, e nel contento
Mostraro ne la Bara, e nel tormento.
E se le diedi il latte, anco son pronta,
A darle il sangue; al titol di Nodrice
Aggiungo quel di Serua, e serua amante
Per mostrarmi fedel, forte, e costante
A l'vna, e l'altra sorte
Felice, & infelice
Con inuincibil cor fino à la morte.

SCE-

## SCENA SECONDA.

*Dorilla sola.*

MI trouo inuiluppata,
Dui terribili ſproni,
Mi pungono la mente, Amor, Dolore;
Queſti caſi moleſti,
Queſti fieri accidenti
Mi trafiggono l'alma, e ſono in tanto
Nouo prodigio al Mondo,
Vederſi vn Genitor, fatto Tiranno
De la ſua propria figlia.
O rota fallaciſſima, infidele,
Luſinghiera carnefice crudele
Dè la ſpeme mondana, hora nel Cielo
Velocemente tira, hora nel ſuolo
Tenacemente è fitta; e quando credi,
Che'ella t'inalzi, e trà le ſtelle voli
Atterrata ti vedi, e trà pungenti
Spine, ſepolta viua.
Chi detto non haueſſe,
Che Barbara sì bella, e sì leggiadra,
Sì nobile, sì ricca, e tanto amata;
Queſta ſpoſa ſarà di Semidei,
Queſta ſarà felice, ò lei beata,
Queſta ſarà ſeruita, e gl'anni ſuoi
Tutti ſaranno Aprili, e tutti Maggi,
Vezzoſa Primauera, in Verno antico
Queſta godrà; e pure, ò rota infida,
Inimica del Padre, e de gli Dei
Chiuſa trà ferri, e muri aſpetta ogn'hora
Di mandar co'l morir lo ſpirto fuora.
Miſera chi ſi fidà
In queſta rota infida.

O Bar-

O Barbara il mio core
Sente de casi tuoi tanto dolore,
Forse quanto tù propria, e senza forse.
Perche l'amica vera, per l'amica
Deue anco por la testa in forse,
E si può dir nimica
Colei che segue il Sol quando è sereno
E s'agguatta mirando vn sol baleno.
Mà, misera Dorilla, al tuo dolore
S'accoppia anco l'amore,
O che coppia possente, Amor, Dolore.
Da che le luci mie, ò duro incontro,
In quelle s'incontraro, ò fiero inconutro,
Di Lucidoro; Amore
Le trasformò in fucine,
Quiui infocò gli strali, per ferire
Questo misero core,
Trasformò l'oro in ferro, il ferro in strali
Per tirare al mio cor colpi mortali.
Luci fece fucine, e ferro l'oro,
Onde fiamme, e ferite al mio cor desse;
Con acerbo martoro,
Il nome tanto amato, Lucidoro.
O Lucidoro, ò Lucidoro, ò Cieli,
O voi stelle, ò Amore, non potria
Il caso sfortunato
De la infelice Barbara, scoprire
Vn caso fortunato,
Per l'amante Dorilla?
E già che non può ella
Come di fè diuersa, e culto auuerso
Non che vita goder nè men le nozze,
Ecco mè sposa tua; Amor sapesti,

Modo trouar d'innamorarmi, hor troua
Via di sposarmi ancora, e ti prometto
Voti eterni offerire, e del tuo nome
Impastata tener l'anima sempre,
Perche douunque spiri, ouunque giri
Impastati d'amore, accenti spiri.
Veddo quà gente, e Lucidoro parmi,
E' Lucidoro affè; gradito incontro.

## SCENA TERZA.

*Lucidoro, Alimonte, e Dorilla.*

SOn tanto inuiscerato
In affetti noiosi, ò Alimonte,
Che mi sembra noiosa,
L'Aura, che dà vita,
E la luce del Sol tanto gradita.

*Alim.* Troppo ti lasci, ò Lucidoro in preda
A l'impeto del senso, onde non puoi
Discernere il tuo bene, e non t'auueggi,
Ch'il Cielo stesso hà cura
De gl'interessi tuoi, e da l'altrui
Affanni, vuol cauar contenti tui.

*Dor.* Il Lupo è ne la fauola, suol dire
Il prouerbio del volgo, io dirò meglio,
L'amor del core è in cãpo; à pũto à pũto
E' sollecita, e sola, e quì secreta,
Il nome Lucidoro
Dal core vscito in bocca,
Mi faceua formar parole d'oro.

*Alim.* Tù nuntia esser vorrai di casi auuersi;
Ah non voler Donzella al duolo acerbo,
Di questo amico mio, dar maggior duolo,

Affig-

Affliggere vno afflitto è tirannia;
Troppo è publico il caso
De la bella Innocente.

**Dor.** Nō di nouelle acerbe, esser io voglio
Nuntia al mio Lucidoro; anzi ne vengo
Con nouella felice
D'amore ambasciatrice.

**Luc.** A quest'anima afflitta,
Dolce non può recar d'amor nouella,
Se non Barbara bella,
Ond'ella essendo afflitta, e che può dare
Di dolce afflitta donna ad alma afflitta?

**Dor.** Gli Dei che i nostri cori hanno palesi
Ancor che chiusi à noi nel mortal petto,
Sanno, e veggiono il mio, e quanta pena
Senta de casi auuersi, e dolorosi,
De la infelice Barbara, e vorrei,
Pur ch'ella fusse lieta,
Offerirmi à morir pronta per lei;
Mà questo mio volere hor nulla vale;
E disperato, inappellabil caso,
Di morte è fatta rea, & hà contrarij
In terra, il Padre, il Presidente, e Roma,
In Cielo, i sommi Dei; e tanto è corso
Il suo fatal destino, che nè meno
Si può di lei parlare,
Questo nome di Barbara è vietato,
Come contagioso, e chi lo noma
Traditor si dichiara al Cielo, à Roma;
Non può chi gli Dei cole,
E riuerisce i Cesari, mostrarsi
De'lor nimici amico in tai contrasti.
Ceda pure l'Amore,

E vinca de gli Dei la fè, l'honore.
*Luc.* Saggi sono i tuoi detti, & io gli lodo;
Mà non sò perche possino gli Dei,
Et i Romani Cesari, chiamarsi
Da bellezza innocente, offesi tanto;
Se si rara beltà, sì poco pregia
La Consulta del Ciel che la condanna,
Tanto può far cader dal Ciel le stelle,
Che di Barbara sono assai men belle.
*Alim.* Rauuolgiamo in silenzo, ò Lucidoro,
Le Consulte celesti: Hanno gli Dei,
Et i Cesari ancora, il piè di lana,
Mà di metallo il braccio, i loro sguardi
Son fulmini lethali, e giungon pria
A dar morte a'mortali,
Che la mano di lor veduta sia.
Barbara morirà; Barbara morta,
Vuoi morire ancor tù? vuoi sepellirti
Ne la sua tomba forse, ò viuo, ò morto?
Viui co'viui, e lascia stare i morti;
Se sei di visi vago, eccoti il viso
Di Dorilla, bellissimo; vagheggia,
Amoreggia, vezzeggia, il viso suo
Godibile presente, amante ardente;
Barbara fù crudele, e fù ritrosa,
Dorilla sarà pia, & amorosa,
Barbara fù d'altrui, non fù mai tua,
Dorilla tua sarà, vie più che sua.
*Dor.* Mi cateni, Alimonte, eternamente
Con tanta tua pietà, con cui t'impieghi
Per consolar la mia turbata mente.
*Luc.* Ah Dorilla, Dorilla, è questa, è questa
La fede, ch'à l'amica, amica deue?

Questo è l'amor, ch'à la Padrona deue
Forte seruar l'Ancella? oue imparasti
A pretendere ardita,
E le nozze, e gli amori
De' primi pretensori?
Barbara catenata,
L'amica carcerata,
La Padrona piagata in bracci à morte;
E tù tratti d'Amore?
E pretendi esser sposa
Di colui, di colui, che l'amor suo
Locato fortemente, & altamente
In quella Dõna hauea, che del dõnesmo
Solo il nome tenea, nel resto Dea?
S'Elena risorgesse, e se di Cipro
La bellissima Dea, volesser meco
Negotiar d'Amore,
Vi volgerei il core? Vn bel morire
Vn vero amor honora;
O Barbara, ò nessuna;
Barbara patirà, patirò io;
Barbara morirà, morirò io;
Diuersa è da la mia la fede sua,
Ella cole il suo Dio, io seguo il mio
Ciascuno nel voler libero viue;
Questo sì posso dir, che ne l'Altare
De l'amante mio core, ella è la Dea
Riuerita da mè; deh potess'io
A gl'affanni sottrarla,
Come saprò, come potrò amarla;
E se chi regna, e questo Regno regge
Questa persona mia, vuol catenata:
E darle ogni tormento; pur che sia

Barbara liberata, io mi contento,
E patirò, e morirò beato
Per amor di tal Dea martirizzato;
Ella corre à morir, per troppo amore,
Che porta à lo Dio suo, & io vorrei
Morir per quello amor che porto à lei;
Per vna Dea sì bella, idolatrare
E' nobil cosa in vero,
Nobilissima poi, per lei spirare.

Dor. Ostinato, ostinato idolatrante,
Ingratissimo amato
A sì leale amante;
Tiranno del mio core,
Che l'vccidi mirando,
Che l'ancidi parlando:
Da che schiui il mio amore,
Non lo pagar d'ingiurie, e di calunnie;
Ingrata m'appellasti, e serua vile,
Se tanto io non t'amassi, ti direi.
Lucidor mentitore,
Mà mi raffrena amore,
Che fà dolci parere
Le calunnie, e l'ingiurie, e se ne pregia
Come fusser honor, fusser fauori.
Di nobil stirpe anch'io
Quanto Barbara tua, vscita sono;
Non mi reputo bella, e non son ricca;
Bella, e ricca mi fà l'amor, la fede,
Ch'ogni beltade, ogni opulenza eccede.
Seruitrice venale io non fui mai
Di Barbara, ò d'altrui, fui ben cõpagna;
Tù sì m'hai fatta serua
Se non venal, penale, e serua tua,

E di titol di serua; io vado altera
Mentre tù sei il Signore,
Perche seruendo à tè, seruo à l'Amore,
A cui seruono ancora in Ciel gli Dei.
E se troppo crudel ver mè tù sei,
Mala sorte è la mia
Nel primo amor trouare amor crudele.

*Alim.* Armata Turba comparisce, e s'ode
Trespiggio risonar, vedonsi acciari,
Diamo noi loco, e ritiriamci in parte,
Oue senz'esser visti, vdiamo almeno
Quel che dicon costoro.

## SCENA QVARTA.

*Martiano, Filauro, Barbara, Antãdro, e Soldati.*

NOn dissi sempre, ò Barbara,
Che de la beltà tua, beltà celeste
Mossi à pietà gli Dei del Cielo, hauriano
Alta sempre di lei cura tenuta?
Ecco veri i miei detti; à le tue piaghe
Han data medicina; hanno cangiato
In splendore il pallore
In bellezza purpurea, il tuo liuore;
Benignissimi Dei, hora si chiede
Da tè animo grato, à tal mercede;
Non ti mostrare ingrata, e doue abonda
La rugiada di gratie, anco di gratie
Si palesi feconda
La lingua tua, e l'obligata fede,
Poiche d'ingrato core
Non si può ritrouar Mostro peggiore,
Nè meno ne l'Inferno;
Ond'à l'anime ingrate

S'arsa, destrutta, in cenere conuersa
Ne la morte, rauuiua,
E dal cenere suo lo spirto elice.
*Ant.* Proui, pria che la morte,
Questa Barbara viua aspri martiri,
Ministri crudelissimi di morte,
Perche penar non può, se tosto muore;
Viua, perche penando
Proui senza morire
Gli spasimi di morte, à tutte l'hore.
Mi concedi ch'io possi, ò Martiano,
Inacerbire, indragonire, e l'armi
De la mia crudel sete, e de la rabbia,
Che mi diuora il petto, hora in costei
A mio talento, al tuo cospetto trarre?
*Mar.* Quanto sai, quāto puoi, e quāto vuoi,
Incrudelire, incrudelisci Antandro,
In quest'alma spietata,
Animata Dragona,
Inessorabilissima Stregona.
*Fil.* Non sò se de l'Inferno,
Habbin le furie à tormentare elette
Tanta rabbia, e furore,
Quāto dimostri hor tù, feroce Antādro.
*Ant.* Lascisi à mè l'impero, e se non trouo
I stromenti fierissimi, e crudeli
Per far penar questo Christiano stuolo,
Per tormentar costei, che tanto è vaga
Di pene, e di tormenti; dite pure
Che non è Antandro, Antandro,
Soldati, mani à Tasche, e quegli aguzzi
Pettini auuelenati, ordigni noui
Prendete tosto, e nel superbo seno,

E nel rigido volto, e fiero dorso
Di quest'Orsa Christiana
Fate profondi solchi, e corra in essi
Il sangue per coprir di sangue il suolo.
Sujsatela, sfregiatela, scarnatela,
Rendetela vna sfinge mostruosa,
Sozza mole di carne sanguinosa.
*Soldati.* Ecco gl'aguzzi Graffi.
*Mar.* Suestitela di nouo,
Vestitela di nouo,
La carne, sia di lei drappo incarnato;
I tagli siano i fregi,
Le vene aperte i disegnati giri,
Le ferite ricami, i ferri gli aghi,
L'oro, e la seta le sanguigne stille,
O che pomposa veste, ò che lauoro.
*Ant.* Ecco il suo petto aperto, e'l dorso ignu-
Barbara sarà hora (do;
Questa barbara tua carne incantata,
Lana di Barbaria; à voi Soldati;
Scardassatela bene; il più robusto
Scardassator son'io, a'primi assalti
Il sangue si risente, e fà de'salti.
*Mar.* Forti, forti Soldati, e non cagioni
Questa beltà, scintilla al cor d'amore;
E' beltade incantata, e dentro al bello
Tiene vn spirto dannato, & vn cor fello.
*Bar.* A tè dolce Giesù, caro amor mio, (sco,
Questo mio cor, questo mio corpo offri-
Vittima innamorata, e'n sangue inuolto,
Ogni mia speme in tè fissa nodrisco,
Fauorita da tè, haurò possanza
Di rintuzzar questi spietati colpi;
Sfogate

Sfogate pure, ò Masnadieri arditi
In queste carni mie, l'ire, e le rabbie,
Piagatele, graffiatele, imbrattate
Le vostre mani, i vostri ferri, e'panni
In questo sangue mio; che se la pia
Destra del mio Giesù, s'alza in difesa
De la persona mia
Gioirà, vincerà, dentro gl'affanni,
E sarà sempre più d'amore accesa.

*Mar.* Solca nel sangue, e trà le piaghe spira,
E non sol non si lagna, e non s'adira;
Mà de tormenti suoi, de nostri ordegni
Si ride, e de furori, e de gli sdegni;
Tù riderai, iniqua, e noi daremo
Al tuo riso contento
Con più aspro tormento;
Quelle c'hora graffiate, non più belle,
Mà deformi mammelle,
Teatretti già, già cari d'amori,
Calamite de'cori,
Hora à gl'occhi spauento
Spettacoli d'horrori, e di dolori,
Recidete Soldati, e non rimanga
Di lor nè pur reliquia, e'l dolce latte,
Che suggere dolor deueua il labro,
Caui cāgiato in sangue armato braccio.

*Ant.* Opra questa sarà del braccio mio,
Altro non vi s'impieghi Hò ferro nato
Per quest'impresa, e con due tagli suello
Queste mammelle semifranti, & vna
Era acerbetta sì, eccola in terra;
Hora quest'altra suello, eccola suelta.

*Bar.* Dispietati Tiranni, ah non vi trema

Quella mano inhumana, e non si gela
Quel dragonesco core, à sueller quelle
Innocenti mammelle,
Da cui ciascun di voi la vita ottenne?
Che di sangue assetati
Vi satiaste di sangue, et'anco assai,
Mà doue vdissi mai,
Che di latte assetati,
Estinguesse la sete, oue suggeste
Il liquor de la vita?
Dolcissimo Signore,
E' acerbo il dolore,
Dolore spasimante,
Mà lo conforta, e disacerba amore.
Questa tua fida amante
Inuitta ne l'amor, sempre costante
Sarà fino à la morte.
Mostrami tù, dolce Giesù, il tuo volto,
De lo spirito mio, prendi tù cura,
Che non mi fan paura
I tormenti, e Tiranni, e besso, e scherno
Voi, vostri Dei, la Morte, anco l'Inferno.

*Mar.* D'Inferno schernitrice,
Forse le fiamme sue
Rintuzzaran queste brauure tue.
Gite volando, ò voi Soldati, e tosto,
Torci accese portate, onde le fiamme
S'ammorzino nel sangue, e ne le piaghe
Di questa noua Amazzona sì braua,
Che paura non hà men de l'Inferno.

*Soldati.* Volanti vbidiremo a'detti tuoi.

*Ant.* Volate se possete, intanto voglio
Accarezzare, e vezzeggiar costei,

Ti ſtreccio queſte treccie, ò belle treccie,
Ti diſcrino i bei crini, à l'aura ſpargo
Queſta tua bionda chioma, ò chioma va-
Eccola fatta del tuo volto benda, (ga,
O Barbara, che penſi? ecco i tuoi crini
Reticelle di corr,
Cordicelle cangiate
D'infamie, e di dolori,
Prima legami d'oro,
Hor capeſtri di morte, e di martoro
Il pettine d'auorio,
Già te gli diſtrigaua, hora di ferro
Te gli tormenta, e martirizza; i fiori
I rubini, e le perle a' crini intorno
Faceuano ornamento al tuo bel viſo,
Per fiori, hora dolori
Stille di ſangue per rubini, e piaghe
Di perle in vece haurai,
Che inſieme ti daran tormento, e ſcorno.

*Fil.* Mataſſe d'oro fino,
Raſsẽbrã queſte chiome à l'aura ſparſe,
E le goccie del ſangue in loro aſperſe
Paion ricchi rubini in fili d'oro.

*Mar.* Con violento braccio
Tira coteſte chiome
Di Metuſa Chriſtiana;
Sbarba, ſradica, ſuelli,
Coteſti crini indomiti ſuperbi;
Zuppali nel ſuo cerebro, e nel ſangue,
Che le ſorge dal petto.
E ſe ſon figli d'oro i ſuoi capegli
Per rendergli più begli,
Con rubini di ſangue,

S'infilino le perle, e perle siano
Le goccie del ceruello,
Per fare vn capo à merauiglia bello.
*Bar.* Suellansi pure, ò Presidente, questi
Capegli miei, e si tormentin pure
Queste mie chiome, e la mia testa cinta
Di vituperij, e di martirij sia,
Che saranno per me topatij, e gemme,
E d'honori, e di glorie, al mio Signore,
Le chiome insanguinate,
Le tempie trasorate,
Il cerebro ferito,
Da le pungenti spine,
Furon gloria, & honore al nome, e ricca
Corona di trionfi al sacro fronte.
*Soldati.* Ecco le Torcie ardenti.
*Ant.* Ciascun prenda la sua, ecco la mia,
A tè, Barbara, viene
Questa lancia focosa, e'l foco vole
Estinguere nel sangue, e ne le piaghe,
Del mostruoso tuo mal concio petto;
Che ne l'acqua s'estingua
La fiamma, è cosa antica,
Che s'estingua nel sangue, è cosa noua,
Di questa nel tuo sen vogl'io far proua.
*Mar.* Medea in tutti i modi, in ogni via
Si discopre costei, anco del foco,
Come zeffiro fusse, & aura dolce
Prende trastullo, e gioco.
*Bar.* Stolti voi, non sapete,
Che l'amato Dio mio, le fiamme ardenti
In aure soaui, e' bragi accese
In rugiadosi fiori, e'l foco in gioco

Sà cangiar quando vole?
Sè fece à mezzo il corso il Sol fermare,
E retrogrodi i fiumi, e'l mare asciutto
Per seruire i suoi serui, anco sà fare
Aure le vampe, e refrigerij i fochi,
E che rugiada spruzzi ardente fiamma,
E che ne la rugiada il foco nasca.

*Fil.* Mostruosa piagata,
Moribonda ferita, à pena spira,
A pena può formar formati accenti,
Sepolta nel suo sangue, e ne' tormenti
Forsennata delira,
Mago è lo spirto suo, con cui respira,
Incantata ostinata,
Più s'appress'à la morte,
Più ne l'incanti suoi stà viua, e forte.

*Mar.* Barbarissima Maga
D'esser mirata, e vagheggiata è vaga,
Ti voglio consolare,
Per tutta la Città nuda n'andrai
Mirata, e miratrice,
Schernita, e schernitrice,
Spettacolo tremendo al popol tutto,
Essempio formidabile a' Christiani.
Disuestitela tosto, e tutta ignuda
Da le tempie, à le piate, à gl'occhi altrui
Bersaglio sia d'horrore, e di dolore;
Veda ciascuno, imbarbarita carne
Colma di sangue, e piaghe, e di lordure,
E mentre per le strade, e per le piazze
Shernita passa, ciaschedun di voi
La flagelli à vicenda, & altro gridi,
Questa è Barbara fella,

De

De Cesari, e de Numi, empia ribella,
Impari ogni Christiano,
Se l'ira vuol fuggir di Martiano.

*Ant.* Non queste vesti sole,
Mà la camicia ancor; hora ti spoglia,
Nudissima ti voglio. Ah tù cominci,
A sospirar tapina, e credi forse
A questi bracci miei far resistenza?
Misera, non t'auuedi,
Che star nō puoi per debilezza in piedi?

*Bar.* Non la mia debil forza haurà possāza
Di rintuzzar la tua ferace forza, (ra,
Mà quel Signor ch'ogni grā forza atter-
Del mio candor custode, hauerà cura
Di conseruar questa mia spoglia pura.
O de l'anima mia vnica speme,
Dolcissimo Giesù, tù che ricopri
Con le nubole dense il volto a' Cieli,
E con i foschi, e tenebrosi veli
Cinghi la notte, ah non sia ver, ch'il mio
Corpo, nudo sia visto; amato Dio,
Deh fà che si nascōda, e che si celi (glia,
A gl'occhi impuri altrui, questa mia spo-
E pria che vista sia scoperta, e nuda,
Fà che la morte i lumi miei racchiuda.

*Mar.* Perche non dica il volgo, auuezzo sē-
A lacerar, con la mordace lima, (pre
Chi regge altrui, che simulato zelo
Sia questo mio, in tormentar costei
Per vagheggiarla ignuda, e nel diletto
Impuro io nascondessi il senso, e'l core,
Gitene altroue à dispogliarla, e presti
Esseguite i miei detti; e quando poi
Per

Per tutta la Città nuda sferzata,
E schernita l'haurete; à mè veloci
Conducetela pure, e se dimora
Ne la perfidia sua, farem che mora.

*Ant.* Innanzi, ò dispettosa,
Affè, per Marte giuro,
O Barbara ostinata
Meco non ti varrà l'esser ritrosa.

SCENA QVINTA.

*Lucidoro, Dorilla, & Alimonte.*

AH quante volte, ah quante
Aprij la bocca per dar gridi, e quante
Le piante alzai, tremanti sì, mà forti
Per aiutar quell'innocente bella;
O voi celesti Numi, che souente
Fulminate le Torri, e' sacri Tempij,
E poi soffrite, e fauorite gli empi
Come, come soffrite, ò Dij del Cielo
Che tormentata sia da gente infame:
Vna innocente semidea mortale?
Ah Martiano, ah Martiano, forse
Non sẽpre haurai di Nicomedia il Tro-
Se credessi suenar tutte le vene, (no.
E tutto il sãgue mio versarmel Thebro,
Ti seguirò, t'agitarò, sin tanto,
Che tù mè, ò io tè di vita priui.
A tè bestiale Antãdro, indegno affatto
Del titolo che hai di Capitano,
Degno di titol di Spione, e Sbirro;
E d'Arciboia infame,
Con questi deti sì, con questi deti,
E lo giuro, e spergiuro
Per quante Stelle, e Dei stanno ne' Cieli,
Voglio

Voglio cauarti, ò scelerato, gl'occhi;
E con questo Pugnal cauarti il core,
E dare il core a' Cani, e gl'occhi a' Corui.
Mà che prò? mà che prò? per la meschina
Questo brauare al vẽto? ahi più del vẽto
Veloce esser vorrei, esser deurei.
Per seguir l'orme sue, e porre scudo
Questo amante mio petto, al corpo nudo
De la bella innocente.
Che tardi, ò Lucidoro, il tuo bel Sole
S'eclissa, e la tua stella è già cadente,
Barbara tuo thesoro, anima tua
Scapigliata, piagata, arsa, & ignuda
Trà le sferza camina, e trà le forze
Di Masnadieri, à gl'occhi altrui funesto
Spettacolo di pianto, e di dolore.
E tù qui fai dimora? e parli, e tardi!
Pusillanimo amante, amante vile,
Parti, camina; corri, impenna l'Ali,
Vola, vànne animoso, entra, spauenta,
E fracassa, e conquassa, atterra, vccidi
Quelle essecrãde Turme, e tra le brãche
Di quei Leoni fieri, e trà le Corna
De gl'indomiti Tori entra animoso,
Per la Barbara tua; sia Lucidoro
Essempio a' fidi Amanti, e possa dirsi,
Lucidor sol contra Tiranni tutti.
*Alim.* Ne corre foribondo, amor lo porta
Il dolore lo sprona, honor lo punge.
*Der.* Ahi quanto, e quanto ardente
Foco nel seno mio, chiuso m'auampa,
E mi distrugge il core, e non poss'hora
Risuaporarlo, ò disuamparlo fuora.

*Fine del Quarto Atto.*

# ATTO V.

## SCENA PRIMA.

*Callinice sola.*

VA Dioſcoro altero
Vanne pur tronfo, e gonfio
De Trofei, de le Palme
De la crudeltà tua, del tuo furore,
Hai fatto certo aſſai à dare in preda
L'innocente Agnellina al fiero Lupo,
Perche la tua Città poſſa vantarſi
D'hauere vn Cittadino,
Inimico d'amor, Tiranno crudo,
Tinto del ſangue della propria figlia
Sin che riſplenderan lumi celeſti
Saran Torcie nel Mondo, onde ſi veda
Queſto nouo ſpettacolo nel Mondo;
Vanne pur gõfio, e tronfo, e vãne altero,
Che morto anco viurai
Al futuro mortale
Tiranno famoſiſſimo immortale,
Quando poneſti il nome
Di Barbara à tua figlia, lo cauaſti
Da le radici diſpietate, e crude
Del tuo barbaro petto, perche fuſſe
Conforme à le radici il tronco ancora;
Nõ volle queſto il Cielo, à cui ſi piacque
Vna Barbara tale, che l'ereſſe
Simolacro, animato, Imagin viua
Di pietà, di beltà, d'amor, di gratie
E quando, miſerella, iuane dianzi,
Pura Agnellina à tanti Lupi in mezzo,

Flagellata aspramente, e si credea
La Masnadiera turba, di mirare
Quell'auorio carnale, e di satiare,
L'impura sete de lasciui lumi,
In quel viuo alabastro, il suo Dio caro
Dui Messaggieri alati inuiò tosto,
Ne lo splendore, e nel candor sì rari,
Ch'abbarbagliãdo à quelle turbe i lumi,
Con strauagante, e non più visto velo,
A la nudezza bella vn manto fero,
Inuisibil la resero, e trà tanto,
Le sue piaghe mortali, e le ferite
Risanate si viddero, e guarite,
E trà le chiome sparse
Si viddero cader stelle per fiori.
O stupori, ò stupori.

## SCENA SECONDA.

*Dorilla, e Callinice.*

O Stupori, ò stupori,
O amori, ò dolori, aita, io manco,
O dolori, ò amori, io cado, aita.

*Callin.* Se de casi infelici, e lagrimosi
Di Barbara tù t'angi, e per lor piangi,
E piãgo, e m'ango anch'io Dorilla mia.
Mi consolo però con lo stupore,
Che dianzi apparue à tutti,
Che d'ignuda schernita
Cõparue à gl'occhi altrui di Sol vestita.

*Dor.* Stupij, ò Callinice all'hora anch'io,
Mà più alto stupore
Ingombra la mia mente, ò Callinice,
O stupore, ò stupore,
O amore, ò dolore, io spiro, aita.

Chi

*Callin.* Chi sà, chi sà Dorilla; ancora hà vita
Barbara nostra, e chi hà vita hà speme,
Forse quello Dio suo, che di fauori
Incessante la colma, hauerà cura
Di fauorirla ancora.
*Dor.* Se Barbara patisce, è perche vuole;
Mà io patisco inuolontaria, e prouo
Raddoppiato patire,
E non lo posso dire, aita, io manco.
*Callin.* Appoggiati a' miei bracci, ò casi stra(ni,
Languisce, non hà polso, e sudor freddo
Bagna la fronte sua; dimmi Dorilla,
Che accidente è questo?
*Dor.* Te lo dirò, se l'affannato spirto,
Mi lascia respirare, e voglio prima
Con singulti, e sospiri aprire il varco
A' dolorosi accenti, ahi, ahi meschina!
Lucidoro, tù sai ( ahi Lucidoro,
A questo nome sol languisco, e moro )
S'innamorò di Barbara, & il come,
Et il quando, & il doue, anco è ignoto,
Disamato da lei, più crebbe in lui
L'amore verso lei; e come il vento
In vece d'ammorzar, piu'l foco accende
Così'l suo disamor, l'amor gl'accese.
Ahi quante volte, del suo mal pietosa,
D'arrestarlo tentai, e quante vie
Cercai per disuiarlo; al fine, al fine
L'offerij mè stessa, e del mio core,
Come à Idolo mio, vittima feci
Da la gratia di lui, da'suoi costumi
Irreparabilmente, accesa, e presa;
Non fù possibil mai, nè con sospiri,
Nè

Nè con preghiere mie, dal suo distorlo;
Perfidiato, & eternato amore.
Che dirò più? ahi mi si spezza il core
A rammentarlo, ahi lassa,
Quest'ostinato amor, lo rese dianzi
Ardente ardito tanto, che passando
Per la Città, l'amata sua, battuta,
Al cospetto tremendo, del Prefetto,
Colme di calca d'huomini, e d'acciari
Le Contrade, e le Piazze, alzò le braccia
Per torla da la man del fiero Antandro
Volle abbracciar, del crudo Antandro il
Per atterrarlo, e coraggiosamẽte, (collo
Che fece stupir tutti, alzò le luci
D'amoroso furor, strali vibranti,
Al Cielo, e con le luci, alzò le voci,
Alto gridando, ò voi, che sete Dei
Non hauete pietà d'vna ch'è Dea?
Se sete sì seueri
Non son fatti per voi benigni Imperi.

*Calin.* Prodigioso ardire, inuitto ardore
Di costante fidissimo amatore.

*Dor.* E con focoso ciglio, sfauillante
Di sdegno, e di pietà miste fauille,
Riuolto à Martiano, ò tù Tiranno
Li disse, se non sai regger più saggio
Questo Cesareo scettro, in tua man prẽdi
Vna vanga, vna zappa, e questa sia
Lo scettro tuo, e se villano hai'l core,
Le parole villane, e di villano,
E l'opere, e'l sembiante,
Vanne da qui auante
Ad azzappar con gli villani in Villa.

*Callin.* Et è rimaso viuo? e non s'vccise?
*Dor.* Ascolta, ascolta pure, che narrando
L'amore, & il valor di Lucidoro
Racconto il mio dolore,
O dolore, ò stupore,
O amore, ò valore.
Quasi Antandro atterrato, à lui cō rabbia
Queste parole disse, ò de l'inferno
Cerberaccio humanato, ò Tigre humano,
Lascia questa Donzella, ò qui la vita
Tù lasciarai, ò lasciarò la mia,
Sciogli, lascia costei, e se di carne
Lupo vorace, hai fame, ecco la mia,
Degna è costei de più supremi Dei,
Troppo indegna di tè, che Lupo sei.
*Callin.* O stupore, ò amore, ò gran valore.
*Dor.* Volea più dire, e con le luci fisse
Verso Barbara sua, già proferiua,
O suprema beltade, ò del mio core
Vita, speme, thesoro; e fù da cenni
Del Presidente irato; all'hor compreso,
Che s'impedisse il suo parlare, e tosto
Fù impedito, e fù legato, e'l volgo
Di nouitadi, e di rumori amico;
A tal tumulto si commosse, e mosso
Parte à pietà de la Donzella afflitta,
Parte à stupir del coraggioso amante
Le parole audaci, e gl'atti inuitti,
Timoroso il Tiranno del furore
Del Popolo ammirato, & alterato,
Comandò, che all'hora, all'hora, all'hora
Barbara fusse in Carcere condutta,
Andò, e seco la curiosa Turba

Tutta condusse; e'l Presidente intanto
Al catenato Lucidoro disse,
Ancor tù sei Christiano? e desti dianzi
Di Christiana insolenza, audaci segni,
Come Christiano audace haurai suppli-(tij.
*Callin.* Et egli che rispose?
O che giorno infelice è questo giorno.
*Dor.* Rodiotto son'io, rispose ardito,
E non Christiano, e per colei ch'adoro,
A cui hò consacrato amore, e fede
Rinegarò la Patria, & ogni fede,
Gia che negai mè stesso, e non son mio,
Colei che il mio cor tiene è Patria, è Dio.
Nè conosco altre leggi, ò altri riti,
Che quei d'Amore, e per amor hò inteso
Che hanno idolatrato anco gli Dèi;
Amore Idolo mio, Barbara Dea,
E se questa è Christiana, amor non mira
Differenze Christiane, ò sè Pagane
In ogni Setta, in ogni Legge è vno.
*Callin.* Parlò da Innamorato.
*Dor.* Quando intese il Tiranno, e si fè certo,
Che non era Christiano,
Mà di Barbara amante,
A d'vna squadra di Soldati, disse,
Che catenato all'hora, all'hora fusse
Condutto à Rodi, & hauria scritto intãto
Al suo Ministro là, quel che di lui
Si deuesse esseguire, & esseguiti
Furono i detti suoi, & è partito,
Et è partito Lucidoro, e questo
E' Callinice mia, quello che al core
Mi dà tanto dolore.

E quel

*Callin.* E quel ſuo caro, e ſi leale amante,
Alimonte andò ſeco?
*Der.* Andò, mà non legato
Da legami di pena, andò legato
Da legami di fede, e fù ſeguace
De l'amico, coſtante in ogni ſorte.
Ah Lucidoro mio, partiſti, e'l core
Tuo nel mio sè laſciaſti, e'l mio portaſti;
Tù lontano da mè viui d'amore
De la Barbara tua, che ſempre amaſti;
Io lontana da tè, dal mio dolore
Martirizzata sò, perche m'odiaſti,
Mà che? t'amarò più, da tè odiata,
Che Barbara non fè da tè amata.
Tù legato partiſti, io catenata
Reſto dal tuo partire, e la Catena;
Ond'io reſto legata,
Dà tanto maggior pena
Quanto la dà maggiore,
Che non il ferro, Amore;
Legata addolorata,
Da quel graue dolore,
Che ſuol recare vn diſamato amore;
Fà pur quanto tù ſai, ò Lucidoro,
O Lucidoro amato, all'hor m'haurai
Quando men te l'aſpetti, ardita à lato;
E mirandoti amato
Da ſi leale, e patiente amante,
Animo cangiarai, e m'amarai
Da Giuſtia ſpronato.
Hà forza vn cor cóſtante
Di rendere vn nimico ancora amante;
Haurà forza il mio core

Cinto di tal costanza
Di ritrouare amore
Al tuo cospetto auante.
Sò che la mia costanza,
D'ogni costante donna il pregio auanza;
E se tù nobil sei
Premiare anco la dei,
Almeno di speranza.
Mà, lassa, che vaneggio? egri conforti
Sonò del core afflitto accenti al vento;
Che farò? che farò? vedrò chè fine
Habbino i casi auuersi hoggi giranti,
E se fia ver che Dioscoro stia
Intrepido crudel nel giuramento
Di dar la morte à Barbara, volando
Me n'andarò à Rodi,
Mi farò Rodiotta; e Lucidoro
Vdendo essere estinta
La sua Barbara amata,
La mia fede vedendo, e la costanza,
Se non fia più che Barbaro, e Tiranno
Se mi rifiuta Sposa, accettarammi
Per seruitrice almeno.

*Callin.* O sfortunate noi, ecco la Corte
Fuggiamo, ò Infelice
Barbara mia, il giorno estremo io vedo
Del viuer tuo, e da quest'occhi voglio
Per celebrare essequie.

*Dor.* Taci, fuggiamo, è giunta.

## SCENA TERZA.

***Martiano, e Filauro.***

NOn diedero à Nerone
Tanto disturbo, e noia,

Quei

Quei dui primi Christiani
Autori di Setta, e primi Mostri
De l'Abisso Christiano;
Quanta à mè dà costei.
*Fil.* Nè di tanta ruina
Elena fù cagione, in questi Regni,
Nè i miseri Troiani
Tanti incendi patiro, e tanti affanni
Da gli Greci infedeli, quanti noi
Martij de la mente, dà Christiani,
E dà beltà di Barbara Christiana.
*Mar.* Attendesti l'audacia,
Del temerario Rodiotto, amante
De la proterua donna? e mancò poco,
Ch'egli non fusse in Nicomedia vn'altro
Caual di Troia, e co'l suo foco interno,
E con l'armi nascose del suo senso
Non ponesse à rumore, & à ruina
Tutta questa Città, con fregio eterno
De gl'alti Numi, e de l'Eccelsa Roma.
*Fil.* A l'audacia sua, guari non fia,
Che giungerà la meritata pena;
A Rodi hò scritto rigorose Carte,
Dettate, e fulminate
Da lo scettro spregiato, e da l'offese
A la Giustitia fatte, à Roma, a'Numi:
Vno souente si punisce, e mille
Correggono i lor falli al fallo d'vno;
E par tal volta ispediente vn fallo,
Perche punito acerbamente, sia
Vn freno a'misfattori, e dal delitto
Sorge souente vn fruttuoso editto.
*Mar.* L'allungar tanto il filo,

A causa feminile, e tanto vile,
Non reca honore à Maestà reggente;
E che Maga Christiana hoggidì sia
Fauola à questo Regno, è brutto fregio
Al nome nostro, & à lo Scettro regio.
Se le recida il capo, e'l capo in terra
Darà l'vltimo crollo à tanta guerra.

*Fil.* E' stata gran prudenza, ò Presidente
Proceder con costei con tal rigore,
Per l'honor de gli Dei, che'l primo loco
Debbono hauer quàggiù, com'hanno in Cielo;
E perche Roma intéda, che tù sei
Giudice rigoroso, e t'è à core
De Cesari l'honore, e de gli Dei.
S'aggiũge ancor che il principale attore
E' il proprio Padre, e'nsieme accusatore;
E se vn Padre è di tal zelo armato,
Che nel suo vero sangue è sì crudele,
Ch'esser deue vn Ministro? hauria costui
Sproni a'fianchi, ali a'piedi per volare
A nostri Imperatori, e celebrare
L'intrepidezza sua, la viltà nostra;
Hauria core costui di raccontare,
Che tù de la beltà de la sua figlia
Inuaghito, volesti
Per vn prurito, e pizzicor del senso
Antepor la beltà d'vn viso adorno
A le Cesaree leggi, a'Numi eccelsi.

*Mar.* Alte, e vere ragioni, onde risoluo,
Di far morir costei, prima che sorga
Qualche noua magia, ò nouo incontro.
Credeua c'hà quest'hora
A la presenza mia fusse già giunta,

Qui,

Quì, quì voglio che mora,
Senz'alcuna dimora.

*Fil.* Chi sà che non venga hora?
Gente s'appressa à noi, e gente armata:
Parmi veder la donna; ah sfortunata.

## SCENA QVARTA.

*Antandro, Barbara legata, & gli sopradetti.*

HAi vinto, ò Maga ardita, hai vinto, hai
Co sortilegi tuoi le nostre forze, (vito
Hora à noi appartiene
Il vincer tè con gl'artifitij nostri.

*Bar.* Chi m'hà fatta sin hora ardita, e forte,
Tale anco mi farà sino à la morte.

*Mar.* Non più parole inutilmente al vento,
Al terribil si venga
Vltimo, & amarissimo tormento;
Se le recida il collo, e l'arte poi
De susurrij, e suffomigij suoi,
Giunga à l'vltima sua possanza ardita
Per riunirlo, e ritornarlo in vita. (ca.

*Ant.* Ecco il ceppo, ecco il ferro, il capo mā

*Bar.* Et ecco il capo ancora, ecco'l festante,
E per cader costante;
Le Spose di Giesù corrono à Nozze
Tripudiano, e fan festa
Quando à lo Sposo lor donan la testa.

*Mar.* Non più fauoleggiare, al punto sei
Di viuere, ò morire;
Tanto è lungi da tè hora la morte,
Quant'è lungi da tè questa che vedi
Ne la destra d'Antandro inuitta Spada;
In questo angusto giro è la tua sorte,
O di vita, ò di morte;

Se le follie de l'empia Setta fuggi
Felice è la tua vita, e se le segui
Pertinace maluagia, ecco la morte.

*Bar.* Con questa morte, à mè tanto gradita,
Conquistarò nel Cielo eterna vita;
E lasciando quaggiù la spoglia frale
Mi vestirò nel Ciel luce immortale;
E non si può nel Cielo eterna vita
Dal mortale goder, se mortal vita
Non passa trà gli affanni, e trà'tormenti;
E sappi pure, ò Martiano, e queste
Le note siano estreme irreuocande,
Che nè tù, nè tuoi Cesari, nè Roma,
Nè gli Dij vostri tutti, e'l Mondo tutto,
Nè mè l'Inferno, ò Morte haurà possāza
Di separarmi vn punto da l'amore,
Che porto al mio Signore:

*Ant.* Venga questo Signore, vnisca al busto
Quando recisa sia questa tua testa.
Giù, giù Barbara à basso
Giunga la testa al Ceppo. (cio.

*Bar.* Eccola prōta al ceppo, al ferro, al brac-
Altro da tē nō chieggio, in questo estre-
Passo del viuer mio, se nō ch'io possa (mo
Genuflessa, prostrata, i lumi alzare,
E quattro ardenti voci al Ciel mandare.

*Ant.* Ti sia concesso, intanto affilo il ferro.

*Bar.* O mio dolce Giesù, se in vita fusti
Luce de'lumi miei, Mele à miei labbri,
Melodia à l'vdito, amore al core,
Vnguento à le mie Piaghe, e medicina
A tutti i mali miei; e scudo forte
A gl'auersarij ferri, e trionfante

Mi

Mi rendesti d'affanni, e di Tiranni;
Hora ti prego sospirante amante
Cô acqua à gl'occhi, e cõ fiãmelle al co-
Con queste estreme clamorose voci, (re,
Che nõ mi lasci in questo, ah Giesù caso,
Conflitto periglioso de la morte,
Onde troncata questa testa mia
Col nome di Giesù congiunta sia. (po.
*Mar.* Taci omai;ò Antãdro,al ferro,al col-
*Ant.* Ecco la destra alzata; ò Spada,illustre
Ti renderà questo famoso colpo.

## SCENA QVINTA.

*Dioscoro, con gli sopradetti.*

SEnza mè, senza mè farassi questa
Tragica sì, mà gloriosa festa?
Ahi non fia vero,ahi nõ fia ver, che altro
Sia troncator de l'essecrabil testa;
Io, io Padre di lei, più forte, e scaltro
Mi mostrarò, ne l'incantàta testa,
Io, io troncar la deggio, e non per altro,
Perche la vita diedi à l'empia testa;
Che se la vita à questa testa hò data,
Deu'esser con ragion da mè troncata.
*Ant.* Vffitio è mio,non m'impedir ti prego;
Bastiti ch'ella mora; à la mia mano
La morte è destinata.
*Dios.* Vcciderla degg'io, à mè la gloria
De la sua morte hà destinata il Cielo;
Porgimi questa Spada, e vedrai come
In vno troncarà capo con chiome.
*Ant.* Discẽdesse qui Marte in questa Spada,
Non porria la sua destra, hor vedi s'io
Concederolla à tè.

*Diof.* Nō mancā mica in Nicomedia ſpade,
E ſotto queſta toga hò ferro anch'io;
L'vcciderò con queſto, eccolo fuora.
*Ant.* Non vorrei, che trà noi fuſſe conteſa,
E trà noi contenſori, & altercanti
Barbara ne godeſſe, e ci ſchierniſſe.
*Fil.* Crudeltà ſtrauagante,
Non ſodisfarſi vn Padre,
Che la ſua figlia mora; & hauer core
D'eſſere egli vcciſore.
*Mar.* Cedi, deh cedi Antādro, e te ne prego,
E te'l comando ancora; il giuſto chiede,
Che di Barbara figlia, il collo tagli
Barbariſſimo Padre.
*Ant.* Cedo, perche'l comādi; ò nobil pregio,
Tù che ſei Genitore,
Eſſere il tagliatore.
*Diof.* La Vipera recide
Ne le dolcezze coniugali il capo
A l'Aſpide Marito, e ſe ne ride;
Gl'Aſpidetti ſuoi parti, anco ſpietati,
Suenano à pena nati,
Il ventre de la Madre;
Quella Mariticida,
Matricidi queſti; reſta ſolo
Vn'Aſpide trouare, Aſpide Padre
Che tronchi figlicida
A la ſua figlia il capo, e ſe ne rida;
Queſt'Aſpide ſon'io, e'l capo tuo
Barbara Viperaccia,
Vipera Barbaraccia, hora Recido,
E me ne vanto, e rido.
*Bar.* Inaſpidiſci, inuepiriſci pure,

Tronca

Tronca tù questa testa, à tè si deue
Donar, s'à mè la desti.
*Mar.* Spettacolo sì fiero, il Ciel non vidde
Da che fù Cielo, in vero.
*Dios.* Incurua la Ceruice, ecco quel brando
Ch'vna barbara Tora, al fine atterra.
*Fil.* Il gioco è già fornito.
Quel che nō fà il Tirāno, hà fatto il Pa-
*Mar.* Ritorniamo iñ Palazzo. (dre.
Impari à spese altrui, chi resta viuo
Di questi empi Christiani,
Predichi questa morta à tutti i viui.

## SCENA SESTA.

*Dioscoro, Angeli, Demonij, & Barbara morta.*

PRenderò questa testa, alto trofeo,
De la mia gran pietà, del zelo inuitto,
Del culto, e de l'honor de sommi Dei.
Rimanga il corpo estinto, essēpio à tutti,
Sin che da Corui, & Auoltori sia
Diuorato, e disfatto. Io meco voglio
Questa testa portare; e perche bene
Non è recisa, io la recido affatto.
*Quattro Angeli, cō vn Drappo, & vna Ghirlāda.*
*Ang.* 1. Ferma, ferma crudele,
Non è, non è per tè testa sì bella;
Angelica bellezza,
A gl'Angeli si deue.
*Ang.* 2. A gl'Angeli si deue
Questa incarnata stella,
E'l Cielo sì la prezza,
Che la vuole per sè, ferma crudele.

Noi

*Ang.3.* Noi Angeli del Cielo
D'angelico candor custodi eterni,
Con questo nobil velo
Copriremo tal testa, e'nsieme al corpo
Ricca daremo, e gloriosa Tomba;
Ferma, ferma crudele.

*Ang.4.* Trofeo, pōpa del Cielo, è questa te-
E con questa Ghirlanda adorna sia, (sta,
Ferma, ferma crudele.

*Dios.* Non mi turbate, ò strauaganti spirti,
Partiteui da mè, di voi mi burlo.

*Ang.1.* Non burlarai trà poco;
Non t'appressare à noi, spirito immōdo,
Lascia, non por le mani à simil capo;
Sù, sù compagni miei,
Di cotesta Ghirlanda
Di gemme pretiose, e fior contesta
Fate ornamento à la sacrata testa.

*Ang.4.* O gratiosa, ò gloriosa testa,
Cresciuta di beltà nel viso morto;
Beltà, che morta è bella,
Et innaghisce, & innamora estinta;
E bello al bello aggiunge
Questa Ghirlanda bella.

*Dios.* Non siate più molesti, homai partite,
Importuni folletti.

*Ang.2.* Ah dispietato, iniquo, ancora parli?

*Ang.3.* Taci crudele, e aspetta,
Che tardare non può l'alta vendetta.

*Cade vn Folgore, e l'uccide.*

*Dios.* Assassini, son morto.

*Demonij.* Sù, sù compagni arditi
De l'Abisso infernal crudeli Spirti,

Pren-

Prediamo questo corpo, e la sua Tomba,
Il maggior fondo del profondo horrore
In sempiterno s'habbia ancora l'alma,
Visse crudele, e morto è più crudele,
Crudelissimi noi, con questo crudo
Dimostriamoci tutti; ecco Catene,
Catenato da noi, e strascinato
Nel pricipitio horrendo
Gettiamolo là giù nel foco eterno.

*Ang*.1. A tal vita, tal morte.

*Ang*.2. A tal corpo, tal tomba.

*Ang*.3. A tal fallo tal pena; è giusto il Cie-
E se tarda à punire, (lo,
Più acerbo è'l martire.

*Ang*.4. A tal alma, tal palma; al fin del gior-
Rende i conti il mortale, (no
Si premia il bene, e si punisce il male,

*Ang*.1. Se questa spoglia pretiosa è tãto (lo;
Degna, è d'hauer per vrna, e tõba il Cie-
E s'hoggidì trà l'altre hà tanto vanto,
Coprir si dè con vn pomposo velo;
Et ecco scesi noi, con questo manto
Per honorarla, con amore, e zelo;
Spoglia di pura, e candida Colomba,
Merta il Sole per Mãto, il Ciel per Tõba.

*Ang*.2. E mentre l alma sua cinta d'Allori
Odorosi immortali, in Ciel riposa,
A questa fida spoglia, ch'a'martori
Si mostrò sì costante, e coraggiosa,
Darem la Tomba, e con argenti, & ori
Famosa la faremo, e pretiosa,
Ricca di Marmi, e Bronzi, e Voti appesi,
E di deuoti carmi, e lumi accesi.

L'Epi-

*Ang.3.* L'Epitaffio ſarà con queſti verſi.

*BARBARA Sacra pia*
*Gode con l'alma in Cielo,*
*E chiude in queſto ſaſſo il mortal velo.*
*Ogn'vn la riueriſca, ogn'vn l'adori,*
*E v'appenda per Voti, amori, e cori.*

*Ang.4.* Rauuolgiā queſta ſpoglia, in queſto
Portiamolo, e cantiamo. (Drappo

*Cantano inſieme.*

O Barbara sì bella,
Che fuſti in terra, vn'humanata ſtella;
Hora nel Cielo aſceſa
D'almi ſplendori acceſa,
Tanto riſplendi, e luci,
Con l'immenſa facella,
Che la tua noua luce orna, & abbella
Quante poſſiede il Ciel create luci.
O Barbara sì forte,
Ch'hai vinto il Mōdo, Satanaſſo, e Mor-
E con breue ſoffrire (te,
Godi eterno gioire,
Cingono hor, le tue chiome,
Dentro l'empiree Porte
Gemme di rara, e rutilante ſorte
Tante forze quaggiù, proſtrate, e dome.
O Barbara gratioſa,
Che fuſti in carnal pōdo Ape induſtrio-
Nel Giardino hor volata (ſa,
Del Cielo, Ape beata,
Trà quelle Api diuine,
Feconda glorioſa
Laſci Prole nel Mondo, alma, e famoſa
Di Potentiſſime Api Barbarine.

*Fine del Quinto, & vltimo Atto.*